



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 8 giugno 2010

Rassegna Stampa del 08-06-2010

GOVERNO E P.A.

08/06/2010	Sole 24 Ore	4 Comuni e scuola: ritocchi in arrivo	Mobili Marco	1
08/06/2010	Stampa	2 Pensioni, il diktat dell'Europa - Pensioni, l'Europa non media	Zatterin Marco	2
08/06/2010	Repubblica	5 Da 2 a 5 anni in più di lavoro così il governo allunga l'attesa	Petrini Roberto	4
08/06/2010	Corriere della Sera	2 Impiegate e dirigenti, 32mila lavoreranno fino a tre anni in più	Marro Enrico	7
08/06/2010	Mattino	4 E con le nuove regole le più longeve sono destinate a uscire più tardi	Cifoni Luca	8
08/06/2010	Italia Oggi	37 Il merito pagherà i debiti dello stato	Ricciardi Alessandra	9
08/06/2010	Corriere della Sera	1 Dieci ore in fila davanti agli sportelli	Rizzo Sergio	10
08/06/2010	Italia Oggi	24 Notifica dei verbali in più tempo	Manzelli Stefano - Santi Enrico	13

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

08/06/2010	Sole 24 Ore	2 Intervista a Attilio Befera : selettivi nella lotta all'evasione .	Mobili Marco	14
08/06/2010	Sole 24 Ore	1 Fisco: va bene pagare tutti ma va meglio pagare meno - Fisco: va bene pagare tutti ma pagare meno	Alesina Alberto	17
08/06/2010	Finanza & Mercati	2 Il G20 è preoccupato per debito delle economie del Vecchio Continente	...	18
08/06/2010	Messaggero	2 Debito interno lordo, la rivincita di Italia e Germania - Pil e debito aggregato, ecco perchè l'Europa ha più chance degli Usa	Fortis Marco	19
08/06/2010	Repubblica	22 Banche italiane prime nei prestiti Europa e Usa dimezzano i derivati	Greco Andrea	22
08/06/2010	Avvenire	24 La crisi non dà tregua. Nuovo stop nei consumi	Massa Gregorio	23
08/06/2010	Sole 24 Ore	12 Meno lacci, che c'entra la Carta?	Onida Valerio	24
08/06/2010	Unita'	39 Benzina, ancora rincari. Sono 176 euro in più all'anno	Tedeschi Marco	26
08/06/2010	Stampa	10 Influenza A, 100 milioni sprecati in vaccini - Vaccini, il conto italiano stangata da 100 milioni	Amabile Flavia	27
08/06/2010	Stampa	10 Intervista a Ferruccio Fazio - Il ministro della Salute: "Bisogna prevenire, perciò rifarei tutto"	Poletti Fabio	29

UNIONE EUROPEA

08/06/2010	Mf	2 Nasce l'euroscudo. Alleluja - Varato il fondo salva Ue da 440 mld	Bussi Marcello	30
08/06/2010	Sole 24 Ore	3 Sul piano da 24,9 miliardi Tremonti cerca il sì europeo - Dall'Europa primo sì Tremonti più forte nell'iter parlamentare	Pesole Dino	32
08/06/2010	Avvenire	23 L'Europa attacca i debiti. E' l'era delle maxi manovre	Serra Franco	33
08/06/2010	Messaggero	2 L'eurogruppo: bene le misure di Italia, Francia e Germania	Marconi Cristina	34

GIUSTIZIA

08/06/2010	Mattino	9 Intercettazioni: nuove sanzioni per gli editori	...	36
08/06/2010	Messaggero	4 Il Quirinale ribadisce i suoi tre "paletti"	Cacace Paolo	38
08/06/2010	Italia Oggi	24 Sull'omissione di soccorso stretta della Cassazione	Alberici Debora	39

NOTIZIE CONCERNENTI LA CORTE DEI CONTI

08/06/2010	Italia Oggi	39 Nuovi professionali, ecco chi perde	Di Geronimo Antimo	40
04/06/2010	Corriere della Sera Milano	1 Casa e barca sequestrate a Prosperini - "Prosperini paghi per le tangenti" Sequestrati beni per 1,4 milioni	Guastella Giuseppe	41
04/06/2010	Giorno Milano	14 A Prosperini via barca, casa e tfr per un milione e mezzo	Rossi Marinella	42

Il decreto. Il Senato comincia l'esame

Comuni e scuola: ritocchi in arrivo

Marco Mobili
Gianni Trovati

☞ Difendere gli enti virtuosi ed escludere dal patto di stabilità le spese per la sicurezza. Sono le priorità indicate dal ministro dell'Interno Roberto Maroni per la revisione dei vincoli alla finanza locale fissati dalla manovra salva-euro.

«Bisogna evitare il risultato paradossale - ha detto ieri Maroni - che il patto penalizzi proprio gli enti più virtuosi». Secondo il ministro la soluzione a regime, ovvio, arriverà dal federalismo fiscale, ma da subito «cercheremo di allentare la stretta della manovra», sui comuni più efficienti. Quella di Maroni è anche una risposta indiretta al presidente dell'Anci Sergio Chiamparino, che commentando i dati sul nuovo patto applicato a ogni comune, pubblicati sul Sole 24 Ore di ieri, ha sostenuto che le misure «colpiscono le aree dinamiche del paese». A livello regionale l'epicentro dei tagli sono gli enti piemontesi, mentre tra i capoluoghi primeggiano Parma e Torino (seconda tra le metropoli è Milano). «Questi numeri - fa sapere la giunta (di centro-destra) di Parma - sono la conseguenza dei nostri investimenti, e confermano che il patto colpisce di più chi ha i conti più a posto».

Di tutto si comincerà a discutere oggi in parlamento, con la riunione dei "finiani" per disegnare una loro «manovra aggiuntiva», come a fine 2009; i dettagli sono da discutere, ma in prima fila tornano proprio le proposte di fine anno come la cedolare secca sugli affitti e il taglio Irap per le imprese sotto i 50 dipendenti. Il debutto ufficiale in senato è invece previsto per domani sera, con le audizioni in commissione bilancio che inizieranno con le parti sociali e si concluderanno venerdì con l'Istat. Il motore dei correttivi è già partito, e per esempio il ca-

pogruppo Pdl Maurizio Gasparri punta l'attenzione sul comparto sicurezza. «La manovra - sottolinea - blocca i contratti ma non taglia stipendi e pensioni, come fanno altri paesi europei»; secondo Gasparri ci sono però «settori su cui si può discutere, come la scuola e le forze dell'ordine», anche se i saldi del-

LE MODIFICHE

Maroni: allentare la stretta sugli enti locali virtuosi
Gasparri: possibili ritocchi per insegnanti e agenti
Magistrati dei tar in sciopero

la manovra non si toccano.

S'infittisce intanto il calendario dello sciopero dei magistrati contro i tagli alle loro retribuzioni, dopo che l'Anm ha fissato per il 1° luglio la data in cui si fermeranno giudici e pm. Ieri è stata la volta dei magistrati amministrativi, che hanno messo sul piatto l'astensione da due udienze consecutive a partire dal 21 giugno (una sola al consiglio di stato), più altre due udienze da cancellare in caso di prosecuzione della protesta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



☞ Sul Sole 24 Ore del lunedì del 7 giugno tutti i tagli previsti dalla manovra. A Parma e Torino gli effetti più pesanti: spesa -20%



Bruxelles: avete avuto vent'anni per adeguarvi. Il ministro ai sindacati: a che serve scioperare contro la pioggia?

Pensioni, il diktat dell'Europa

“Dal 2012 le statali al lavoro fino a 65 anni”. Sacconi: non abbiamo scelta

■ «Non c'è spazio per trattare». Sacconi si è arreso di fronte alla posizione irremovibile di Bruxelles che ha ribadito la necessità di innalzare in Italia, entro il 2012, l'età pensionabile a 65 anni per le statali. Bertini,

Giovannini e Masci ALLE PAG. 2 E 3

Pensioni, l'Europa non media

“Anche le donne al lavoro fino a 65 anni”. Sacconi: le abbiamo tentate tutte, inutile

Dal 2012 e non dal 2018, come aveva immaginato l'esecutivo

MARCO ZATTERIN
INVIATO A LUSSEMBURGO

«Ho usato tutti gli argomenti, salvo quelli fisici», ammette Maurizio Sacconi. Niente da fare. Viviane Reding, commissario Ue per Giustizia e Diritti, non si è mossa d'un millimetro, è rimasta ferma a difendere la sentenza della Corte di Giustizia che impone all'Italia di equiparare subito l'età pensionabile di uomini e donne nel settore pubblico. Tutti gli statali dovranno lavorare sino a 65 anni, dal 2012 e non dal 2018, come aveva immaginato il governo recependo in modo graduale l'ordine della magistratura comunitaria. Il titolare del Welfare riferirà giovedì al Consiglio dei ministri che deciderà il da farsi, inserendo probabilmente l'adeguamento in Finanziaria. I sindacati sono minacciosi. Il ministro li avverte: «Non conviene fare sciopero contro la pioggia».

Il braccio di ferro è finito, poco prima dell'ora di pranzo, sotto il sole pallido del Lussemburgo. Il governo farà di tutto per negarlo, ma è un esito che non gli consiglia di strapparsi i capelli. Sacconi riconosce che l'equiparazione della pensione per i

pubblici «è un contributo di affidabilità» ai conti pubblici, però precisa che «non lo abbiamo fatto per questo e non lo abbiamo cercato». Magro il gettito, assicura. Lo scatto di posticipazione che parte col gennaio 2012 riguarda 30 mila signore e signorine. Un risparmio «modesto», precisa, prima di dire che il vantaggio sta nel non pagare una multa che potrebbe arrivare a 714 mila eu-

ro per ogni giorno di mancato rispetto della disposizione della Corte. Se l'Italia avesse chiuso l'infrazione ieri, stimano i tecnici ministeriali, il conto sarebbe di 19,1 milioni.

Il governo sapeva, «aveva sentito i rumors». Il ministro degli Interni Roberto Maroni lo ha detto giovedì, Sacconi lo ha confermato. La posizione della «nuova Commissione» era mutata rispetto a quella del precedente esecutivo al quale, pare, la soluzione diluita andava bene. Sono cambiati gli uomini e portafogli. La Reding «non ha proprio considerato l'ipotesi di gradualità». Ha detto che «la sentenza è la sentenza» e ha sottolineato che «in democrazia si rispettano le sentenze della Corte». E

che Roma ha avuto «vent'anni per adeguarsi alle regole».

Sacconi è cauto. Non entra nel vivo della soluzione che verrà dal governo, dice solo che «in effetti la manovra è il veicolo più tempestivo a disposizione». Il ministro della Funzione Pubblica Renato Brunet-

ta ha parlato domenica dell'ipotesi di trovare una soluzione di compromesso fra il 2012 e il 2018. Il suo collega del Welfare s'è convinto che «non c'è alcuno spazio per la trattativa» e che «siamo di fronte a qualcosa che non dipende dalla volontà del governo». Il vincolo europeo. Il vincolo esterno. Quello che in genere raddoppia la velocità delle decisioni romane.

Consola il fatto, chiosa il ministro del Welfare, «che quando si è parlato del settore privato, abbiamo convenuto sul fatto che la sentenza non sia in alcun modo trasferibile». La circostanza si spiega con le regole diverse che vigono nei due universi, «le donne del privato aspetterebbero in buon numero la pensione senza avere un posto di lavoro». E' una delle ragioni che ha spinto Sacconi a chiedere, ieri nel corso della riunione dei ministri del Welfare Ue, di «ragionare su un processo comune riformatore delle pensioni», anche se «il sistema italiano non necessita ritocchi». Serve agli altri, ha precisato. Un mercato comune del lavoro ha bisogno di criteri comuni anche per quando il lavoro finisce.

IL PD ATTACCA

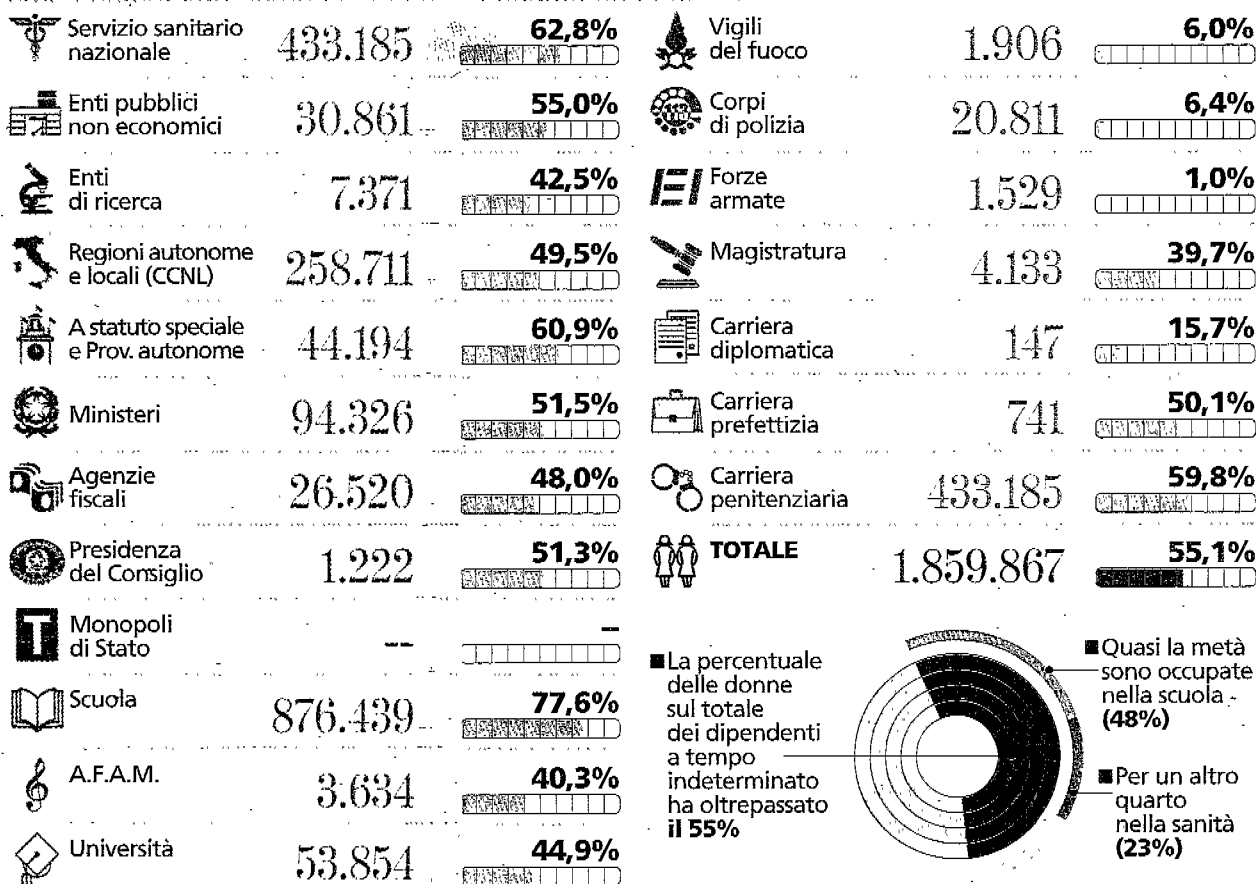
«Vogliono strumentalizzare Bruxelles»

■ Il Pd attacca con Cesare Damiano: «Il governo, per le pensioni delle lavoratrici del pubblico impiego, ha trovato una soluzione respinta dall'Ue. Non vorremmo che adesso strumentalizzasse il richiamo dell'Europa per anticipare al 2012 la misura dei 65 anni».



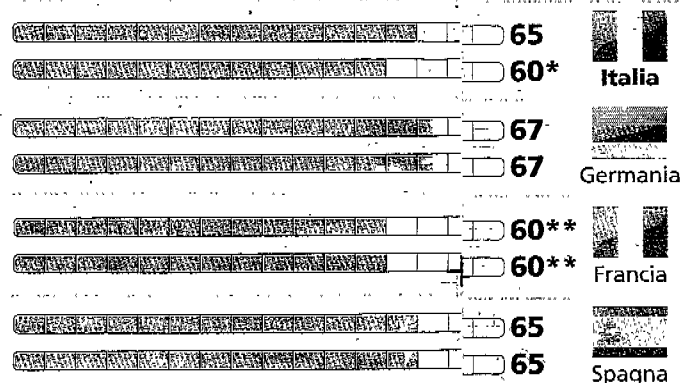
Così in Italia e in Europa

Personale femminile a tempo indeterminato al 31/12/2008



Le pensioni in Europa

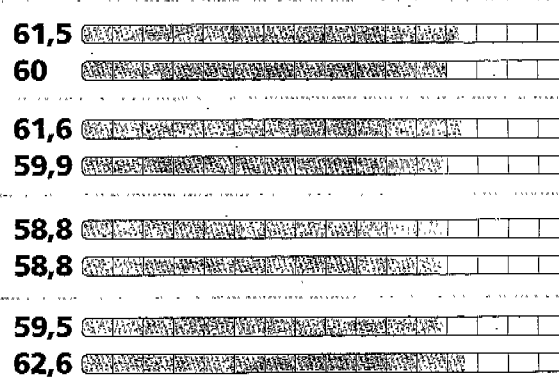
Età pensionabile



* IN VIA D'INNALZAMENTO
A 65 ANNI NEL PUBBLICO IMPIEGO

** IN VIA D'INNALZAMENTO
A 65 ANNI NEL PUBBLICO IMPIEGO

Età media effettiva di pensionamento



Partners
LA STAMPA

Il dossier

Da 2 a 5 anni in più di lavoro così il governo allunga l'attesa

Dal 2015 salirà con la speranza di vita. Risparmio di 87 miliardi

L'innalzamento è l'effetto congiunto della manovra e del provvedimento Tremonti-Sacconi

Al posto delle quote scatti triennali ognuno dei quali aumenta l'età di tre mesi

ROBERTO PETRINI

ROMA — E' una riforma vera e morde parecchio. L'intervento praticato sulle pensioni dal governo Berlusconi ha dimensioni molto più vaste di quanto fino ad oggi si è immaginato: i risparmi in 39 anni, dal 2011 al 2050, saranno di 86,9 miliardi, pari al 3,55 per cento del Pil. Milioni di italiani, lavoratori dipendenti ed autonomi, dovranno trattenere il fiato ed attendere a regime fino a cinque anni in più per andare in pensione di anzianità e in pensione di vecchiaia. Per la prima volta si interviene sull'innalzamento dell'età di vecchiaia che, nel 2050, arriverà alla soglia dei 70 anni (per la precisione 69 anni e 4 mesi per gli uomini nell'anno 2050). Già dal 2015 si vedranno i primi effetti: la pensione di vecchiaia che siamo

abituati a considerare come un capolinea fisso alla soglia dei 65 anni si sposterà, per effetto delle nuove norme, a 66 anni e tre mesi.

Il rapporto elaborato in sede tecnica dal governo, e che "Repubblica" è in grado di anticipare, tiene conto dei due pilastri della riforma delle pensioni in atto: il primo è contenuto nel decretone della manovra in discussione al Senato; il secondo è il regolamento Sacconi-Tremonti firmato nei giorni scorsi in attuazione della legge del 3 agosto del 2009 e composto da sette commi. Il decreto-

ne, come è noto, prevede che coloro che matureranno i requisiti di anzianità e vecchiaia dal 1° gennaio del 2011 dovranno attendere, per via della nuova finestra «a scorrimento», dodici mesi (se dipendenti) e diciotto mesi (se autonomi) e già questa misura allunga la strada per il ritiro dal lavoro. Ma la parte più importante della riforma è quella del «regolamento» Sacconi-Tremonti, firmato nei giorni di polemica più accesa sulla manovra all'interno dell'esecutivo: con questa normativa si annulla di fatto il sistema della quote attualmente in vigore e si passa ad un sistema che innalza gradualmente l'età anagrafica di pensionamento in vecchiaia e anzianità in relazione all'allungamento medio della speranza di vita calcolato dall'Istat. In base a questo nuovo meccanismo dal 1° gennaio del 2016 l'elevazione dell'età avverrà con cadenza triennale, con uno «scatto» di tre mesi alla volta.

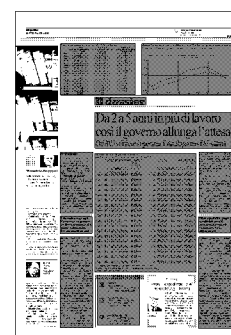
La celebre «gobba» pensionistica, che come è noto avrebbe raggiunto il picco tra il 2030 e il 2040, viene notevolmente piattata (come si vede dal grafico pubblicato in questa pagina).

La riforma tuttavia, se dimostra di essere pesantemente «strutturale» e forse sarà apprezzata in Europa e dai mercati, non sarà indolore per i cittadini e comporterà un sacrificio non indifferente. Chi ha cominciato a lavorare vent'anni fa, e andrà in pensione intorno al 2031, dovrà

aspettare - parliamo degli uomini - fino a 68 anni per ottenere la pensione di vecchiaia (tre in più rispetto alle regole attuali) e fino a 65 anni per andare in pensione di anzianità (quattro anni in più). Per i giovani appena assunti, invece, con il pensionamento al 2050, ci vorranno, come accennato, 69 anni e 4 mesi per la vecchiaia e 66 anni e 4 mesi per l'anzianità: cinque anni in più rispetto ad oggi.

Ma la riforma riguarda anche chi è prossimo sia alla pensione di vecchiaia che a quella di anzianità. Dopo che per quattro anni (dal 2011 al 2015), sia vecchiaia che anzianità slitteranno per un anno, nel 2015 entrerà in vigore per la prima volta la Sacconi-Tremonti che sposterà - in base ai calcoli attuariali contenuti nel documento - l'età di pensione di vecchiaia dai 65 attuali ai 66 e tre mesi previsti dalla nuova normativa, mentre l'anzianità scatterà dagli attuali 61 anni minimi previsti dalle «quote» a 63 anni e tre mesi. Anche per le donne, lavoratrici dipendenti private, è prevista una cura analoga: nel 2050 andranno in pensione di vecchiaia a 64 anni e 5 mesi e già dal 2015 dovranno attendere i 61 anni e tre mesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

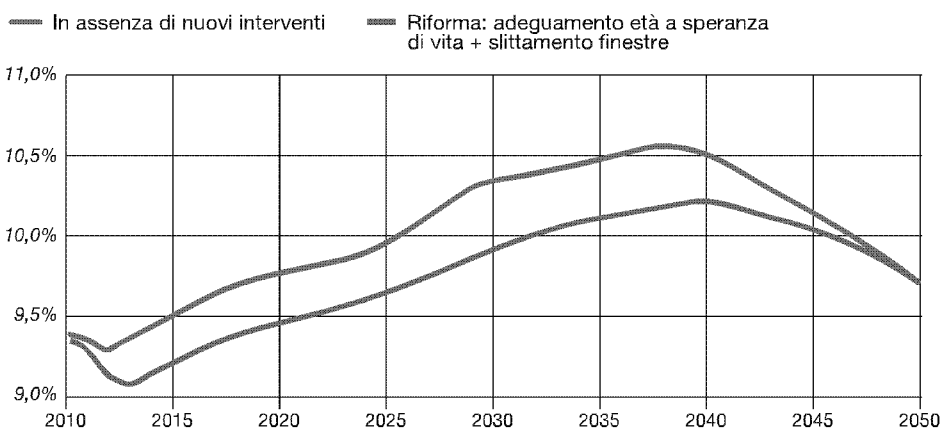


Pensioni, i risparmi previsti dalla riforma

	Variation della spesa pensionistica (milioni di euro)	Variation della spesa pensionistica in rapporto al Pil	Variation del numero di pensioni (migliaia di unità)
2011	-394	-0,02%	-90
2012	-2.829	-0,17%	-169
2013	-646	-0,21%	-182
2014	-3.568	-0,20%	-187
2015	-3.945	-0,21%	-193
2016	-4.357	-0,23%	-253
2017	-5.136	-0,26%	-291
2018	-5.356	-0,27%	-302
2019	-4.862	-0,23%	-298
2020	-5.518	-0,26%	-384
2025	-7.893	-0,32%	-560
2030	-11.330	-0,40%	-831
2035	-12.314	-0,37%	-1078
2040	-11.041	-0,29%	-1233
2045	-6.402	-0,14%	-1370
2050	+1.612	+0,03%	-1413
Totale	86.979	3,55%	-

Come la riforma Sacconi-Tremonti abbatte la spesa pensionistica

Fondo pensioni lavoratori dipendenti e gestioni lavoratori autonomi, in % del Pil



Gli esempi



I GIOVANI

I neoassunti andranno in pensione di vecchiaia a 70 anni e in pensione di anzianità a 66



ASSUNTI 20 ANNI FA

Andranno nel 2030 in pensione di vecchiaia a 68 anni e in pensione di anzianità a 65



ASSUNTI 30 ANNI FA

Andranno nel 2020 in pensione di vecchiaia a 67 anni e in pensione di anzianità a 64

Le nuove età di pensionamento

Tabella riepilogativa della effettiva età di uscita a partire dal 2015

Fondo pensioni lavoratori dipendenti				Fondo pensioni lavoratori dipendenti			
	Vecchiaia*		Anzianità con meno di 40 anni di contributi**		Vecchiaia*		Anzianità con meno di 40 anni di contributi**
	uomini	donne			uomini	donne	
2015	66 e 3 mesi	61 e 3 mesi	63 e 3 mesi	2033	68 e 0 mesi	63 e 0 mesi	65 e 0 mesi
2016	66 e 5 mesi	61 e 5 mesi	63 e 5 mesi	2034	68 e 3 mesi	63 e 3 mesi	65 e 3 mesi
2017	66 e 5 mesi	61 e 5 mesi	63 e 5 mesi	2035	68 e 3 mesi	63 e 3 mesi	65 e 3 mesi
2018	66 e 5 mesi	61 e 5 mesi	63 e 5 mesi	2036	68 e 3 mesi	63 e 3 mesi	65 e 3 mesi
2019	66 e 9 mesi	61 e 9 mesi	63 e 9 mesi	2037	68 e 6 mesi	63 e 6 mesi	65 e 6 mesi
2020	66 e 9 mesi	61 e 9 mesi	63 e 9 mesi	2038	68 e 6 mesi	63 e 6 mesi	65 e 6 mesi
2021	66 e 9 mesi	61 e 9 mesi	63 e 9 mesi	2039	68 e 6 mesi	63 e 6 mesi	65 e 6 mesi
2022	67 e 1 mesi	62 e 1 mesi	64 e 1 mesi	2040	68 e 9 mesi	63 e 9 mesi	65 e 9 mesi
2023	67 e 1 mesi	62 e 1 mesi	64 e 1 mesi	2041	68 e 9 mesi	63 e 9 mesi	65 e 9 mesi
2024	67 e 1 mesi	62 e 1 mesi	64 e 1 mesi	2042	68 e 9 mesi	63 e 9 mesi	65 e 9 mesi
2025	67 e 4 mesi	62 e 5 mesi	64 e 4 mesi	2043	69 e 0 mesi	64 e 0 mesi	66 e 0 mesi
2026	67 e 4 mesi	62 e 5 mesi	64 e 4 mesi	2044	69 e 0 mesi	64 e 0 mesi	66 e 0 mesi
2027	67 e 4 mesi	62 e 5 mesi	64 e 4 mesi	2045	69 e 0 mesi	64 e 0 mesi	66 e 0 mesi
2028	67 e 8 mesi	62 e 9 mesi	64 e 8 mesi	2046	69 e 2 mesi	64 e 2 mesi	66 e 2 mesi
2029	67 e 8 mesi	62 e 9 mesi	64 e 8 mesi	2047	69 e 2 mesi	64 e 2 mesi	66 e 2 mesi
2030	67 e 8 mesi	62 e 9 mesi	64 e 8 mesi	2048	69 e 2 mesi	64 e 2 mesi	66 e 2 mesi
2031	68 e 0 mesi	63 e 0 mesi	65 e 0 mesi	2049	69 e 4 mesi	64 e 5 mesi	66 e 4 mesi
2032	68 e 0 mesi	63 e 0 mesi	65 e 0 mesi	2050	69 e 4 mesi	64 e 5 mesi	66 e 4 mesi

* L'attuale età di vecchiaia è: 65 per gli uomini e 60 per le donne

** Senza riforma a partire dal 2013 l'età di anzianità (per uomini e donne) sarebbe dovuta essere di 61 anni minimi

» Il documento Le stime Inpdap sulla riforma (interrotta)

Impiegate e dirigenti, 32 mila lavoreranno fino a tre anni in più

ROMA — Se davvero l'età pensionabile delle donne del pubblico impiego fosse portata a 65 anni dal primo gennaio 2012, come chiede la commissione europea, sarebbero circa 32 mila le lavoratrici che verrebbero colpite rispetto alla normativa vigente. È quanto risulta dai calcoli dell'Inpdap, l'istituto che gestisce la previdenza degli statali, elaborati in occasione della riforma dello scorso anno. «Dall'analisi delle serie storiche — dice il documento — emerge che il numero delle pensionate con età compresa tra 60 e 64 anni ed anzianità contributiva inferiore ai 35 anni (altrimenti potrebbero andare in pensione di anzianità, ndr.) è di circa 6 mila l'anno», che salirebbero a 8.500 dal 2013. Non tutte però verrebbero colpite, perché già lo scorso anno è stata varata la riforma che prevede l'aumento graduale dell'età da 60 a 65 anni entro il 2018, col quale il governo pensava di aver risolto il contenzioso con l'Ue. Nel 2012, dicono le tabelle dell'istituto guidato da Paolo Crescimbeni, le donne che dovrebbero maturare 62 anni di età, come richiesto dalla riforma vigente, e avere meno di 35 anni di contributi sarebbero appena 2.702. Con la soglia a 65 anni

queste dovrebbero aspettare tre anni prima di poter accedere alla pensione di vecchiaia. Nel 2013 resterebbero invece intrappolate 7.252 lavoratrici e così via, per un totale appunto di 32 mila nel periodo dal 2012 al 2017 (dal 2018 anche la normativa attuale prevede 65 anni e quindi non ci sarebbero differenze).

Sempre in base ai calcoli dell'Inpdap, la riforma del 2009 comporta risparmi crescenti. Nel 2010 la minore spesa in pensioni è calcolata in appena 30 milioni, ma nel 2018 sale a oltre mezzo miliardo. In nove anni il risparmio cumulato ammonterebbe a ben 2,4 miliardi, ai quali aggiungere un miliardo e mezzo in mancate buonuscite. Nello stesso periodo le maggiori entrate contributive sarebbero di 1,4 miliardi. Se ora si passerà dall'aumento graduale a quello secco dal 2012, si avranno nuovi risparmi, non ancora calcolati, più consistenti nel 2012 e nel 2013 (quando l'aumento dell'età pensionabile

le rispetto alla normativa vigente sarebbe di tre anni, da 62 a 65 anni) e via via decrescenti, fino ad annullarsi nel 2018.

Va però detto che questo è solo un lato della medaglia. L'altro è infatti rappresenta-

to da un aggravio di spesa per le retribuzioni. Mantenere più tempo le persone al lavoro significa prolungare anche gli stipendi, pari a 30 mila euro l'anno per una lavoratrice con 30 anni di servizio, dice l'Inpdap. Viceversa, se queste stesse persone fossero mandate in pensione, le loro retribuzioni si risparmierebbero, tanto più col blocco del turn over. Non solo, quando le 32 mila lavoratrici intrappolate andranno in pensione riceveranno una buonuscita e un assegno previdenziale più pesanti perché calcolati su più anni di servizio. Insomma: accelerare l'aumento dell'età di vecchiaia a 65 anni farebbe risparmiare, nel periodo 2012-2017, sulla spesa previdenziale e su quella per le buonuscite e porterebbe nelle casse dell'Inpdap più contributi, ma contemporaneamente farebbe salire subito la spesa dello Stato per le retribuzioni e successivamente quella per le pensioni e le buonuscite.

In ogni caso, la questione, per come la vede la commissione europea, non è di natura economica, ma riguarda la parità di trattamento. Tutto nasce dalla sentenza della Corte europea di Giustizia del 13 novembre 2008 (riguardante solo il regime del pubblico impiego, non l'Inps) che ha condannato l'Italia per avere una età diversa di pensionamento tra uomini e donne. Una discriminazione a danno dell'uomo, costretto a lavorare più a lungo, dice la sentenza. Poiché non si può portare tutti a 60 anni perché salterebbero i conti previdenziali, il governo ha deciso di unificare il regime a 65 anni con la riforma del 2009. Troppo lentamente, dice ora la commissione europea.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Secondo i calcoli dell'Inpdap, l'istituto guidato da Paolo Crescimbeni (foto), se l'età pensionabile delle donne del pubblico impiego fosse portata a 65 anni dal primo



gennaio 2012, come chiede la Commissione europea, sarebbero 32.368 le lavoratrici che verrebbero colpite rispetto alla normativa vigente. L'Inpdap è l'istituto che gestisce la previdenza degli statali. Secondo la scaletta introdotta con la legge 102 del 3 agosto 2009, l'età per la pensione di vecchiaia per le impiegate pubbliche sale da 60 a 65 anni gradualmente.



E con le nuove regole le più longeve sono destinate a uscire più tardi

I requisiti

**Niente più «compensazione»:
l'innalzamento dell'età si legherà
all'aumento della speranza di vita**

Luca Cifoni

ROMA. Con l'applicazione rigorosa della sentenza europea, le dipendenti pubbliche italiane perdono un vantaggio in materia pensionistica rispetto ai loro colleghi maschi: vantaggio che di solito viene giustificato come risarcimento per carriere lavorative più frammentate ed anche il maggior carico di lavoro familiare e di cura. Ma le regole previdenziali future riservano ai due sessi un trattamento differenziato: il nuovo sistema legato alla speranza di vita, destinato a scattare nel 2015, prevede che l'innalzamento dei requisiti minimi di età siano calco-

lati in modo distinto tra uomini e donne in base alle tendenze demografiche.

Il tema della pensione come «compensazione» per gli squilibri di cui le donne soffrono nel mondo del lavoro e più in generale nella società è al centro dell'attenzione non da oggi. L'idea di unificare a 65 anni la soglia della pensione di vecchiaia precede storicamente il contenzioso con l'Unione europea. Ma fino allo scorso anno era stata sempre respinta, proprio in nome dell'equità sostanziale. Con queste stesse ragioni Maurizio Sacconi si è sempre opposto all'applicazione anche al mondo del lavoro privato dell'età pensionabile unica. Le conseguenze - argomenta il ministro del Lavoro - sarebbero particolarmente nocive in tempo di crisi, per soggetti deboli quali spesso sono le donne.

Considerazioni non troppo diverse, probabilmente, hanno ispirato la

scelta fatta nel 1995 al momento di istituire il sistema di calcolo contributivo. In questo caso la possibile distinzione tra uomini e donne riguardava non l'età della pensione, ma il suo importo. Nel contributivo l'assegno previdenziale viene calcolato dividendo

il «capitale» (accumulato con i versamenti contributivi rivalutati ad un tasso convenzionale) per gli anni di vita statisticamente attesi. Siccome però questa attesa è diversa tra uomini e donne (di quasi 6 anni), le lavoratrici avrebbero dovuto diritto, sulla carta, ad una rendita pensionistica più bassa. Si decise invece per coefficienti di trasformazione uguali tra i due sessi; in termini di pura equità attuariale questo vuol dire che i maschi «regalano» alle femmine circa tre anni di pensione; il discorso diventa ancora più complesso se si conteggia l'effetto delle pensioni di reversibilità, di cui normalmente usufruiscono le donne.

Questo orientamento in qualche modo «risarcitorio» potrebbe cambiare nel 2015. A partire da quella data entrerà in vigore la norma, introdotta nel 2009, che lega l'innalzamento dell'età pensionabile all'aumento della speranza di vita. Il regolamento di attuazione appena approvato dal ministero del Lavoro stabilisce che «gli incrementi dell'età di accesso al pensionamento sono calcolati distintamente per i due sessi». Le differenze saranno probabilmente molto limitate, almeno all'inizio, e forse non facilmente prevedibili. Le donne hanno tuttora una speranza di vita molto maggiore, ma negli ultimi tempi gli uomini hanno un po' accorciato le distanze: in termini di incrementi, potrebbero quindi risultare sfavoriti. Ma se passasse la logica che lega in modo aritmetico la pensione alla demografia, allora le lavoratrici sarebbero chiamate a pagare in qualche modo il prezzo della loro longevità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il calcolo

L'ipotesi di una scadenza unica era stata bocciata per il timore di conseguenze molto pesanti per il sesso debole



Dopo contratto e scatti di anzianità, la manovra si mangia pure i fondi per la valorizzazione

Il merito pagherà i debiti dello stato

Un miliardo di euro dirottato sui bilanci in rosso delle scuole

DI ALESSANDRA RICCIARDI

I soldi del merito andranno a pagare i debiti che lo stato ha accumulato in questi anni con le scuole. La quota parte delle minori spese frutto dei tagli agli organici (il 30%, prevedeva il decreto legge 112/2008, la prima manovra del governo Berlusconi IV), per un importo complessivo, su base triennale, di circa un miliardo di euro, è stata infatti dirottata su un capitolo ad hoc e finalizzata a rifondere alle scuole quanto queste hanno anticipato negli anni, a fronte di mancati trasferimenti da parte dello stato: secondo stime officiose, oltre 900 milioni. La sorpresa della fine dei fondi per la valorizzazione professionale è tutta nella relazione tecnica al comma 14, articolo 8 del decreto legge finanziario, arrivata nei giorni scorsi

al senato (si veda *Italia Oggi* di sabato scorso). Le risorse per il merito - che il ministro dell'istruzione, Mariastella Gelmini, aveva promesso sarebbero andate a rimpinguare le buste paga dei docenti più bravi, già da quest'anno - saranno destinate, recita la manovra, «al ripianamento dei debiti pregressi delle istituzioni scolastiche» ma anche «al finanziamento delle spese per supplenze brevi e di funzionamento, ivi comprese quelle per le attività di cui all'articolo 78, comma 31 della legge n. 388/2000», che sono gli appalti di pulizia assegnati dagli istituti scolastici alle cooperative di Lsu, sulla scorta della previsione della Finanziaria 2001. La relazione tecnica del Ragioniere generale dello stato, Mario Canzio, spiega anche come sia stato possibile questo diverso utilizzo: è vero che il decreto legge 112 destina una quota dei risparmi «all'incremento delle risorse contrattuali stanziare per la valorizzazione e lo sviluppo professionale della carriera del personale docente a decorrere dall'anno 2010», ma la manovra di quest'anno prevede «il blocco della tornata contrattuale relativa al triennio 2010-2012». E precisa che le buste paga dei

prossimi due anni non potranno superare il livello complessivo in godimento nel 2010. Dunque, niente contratto, niente carriera. Ecco allora che è spuntata l'idea di utilizzare queste risorse fresche per coprire il buco nei bilanci delle scuole. Tra blocco del contratto, che vale per tutti gli statali, congelamento degli scatti, che valgono un miliardo in tre anni, e mancata attribuzione degli aumenti per merito, secondo una prima stima, un docente in media perde sui 2500 euro l'anno, circa il

10% della busta paga. Molto più dei manager pubblici per i quali la manovra prevede il taglio del 5% per la quota di stipendio che sfiora i 90 mila euro, che sale al 10% per l'eccedenza sopra i 150 mila. Complessivamente, quantifica sempre la Ragioneria generale, i manager interessati sono circa 26 mila e pagheranno un dazio annuo di quasi 29 milioni di euro. Poco più di mille euro a testa. Nel corso dei tre anni oggetto della manovra, sarà pagata ai dipendenti scolastici, come del resto a tutti gli statali, solo l'indennità di vacanza contrattuale, come già avvenuto in que-

sti mesi: il 50% del tasso di inflazione programmato per il 2010, pochi euro in più al mese.

Sindacati in agitazione: tra le manifestazioni di Cisl, Uil, Snals e Gilda e lo sciopero di Cgil e Cobas, la protesta è generale.

La partita, perché la manovra sulla scuola sia attenuata, ora si sposta in parlamento.



Ritardi

Il cliente
«pubblico»
paga ormai
a 180 giorni

Dieci ore in fila davanti agli sportelli

È il tempo medio perso dalle famiglie ogni anno
Le attese più lunghe nelle Asl, il record spetta al Lazio

Lo studio La Confartigianato ha incrociato dati di fonte diversa, dall'Istat al ministero della Salute alla Banca d'Italia

La Posta Nella provincia di Bolzano solo il 2,4% dei cittadini aspetta più di 20 minuti per ritirare la pensione. In Sicilia il 77%

di **SERGIO RIZZO**

File alla Posta, file all'anagrafe, file alle aziende sanitarie locali. Nell'epoca di Internet, l'Italia intera continua a vivere in coda: in media 10 ore e 23 minuti l'anno per ogni famiglia italiana. Con un costo che l'Ufficio studi della Confartigianato in un'indagine sul tempo perso davanti agli sportelli quantifica, sulla base del reddito del lavoro dipendente per ora lavorata, in 255 euro. E senza poi contarne altre, alle quali non facciamo purtroppo nemmeno più caso. Fra cui, ovviamente, le file in automobile: ma nel Paese d'Europa con il maggior numero di vetture circolanti (addirittura 61 ogni 100 abitanti, con un picco di 71 nella città di Roma) e le infrastrutture nello stato in cui si trovano, questo è forse comprensibile, anche se inaccettabile.

Soprattutto considerando lo stato degli altri trasporti, con una percentuale di soddisfazione degli utenti che fra il 2003 e il 2008, relativamente alla puntualità, sarebbe scesa di quasi 15 punti per il treno (dal 57,5% al 42,6%) e del 3,6% per gli autobus extraurbani (dal 69,1% al 65,5%).

Ma nemmeno le code e i ritardi, in questa Italia dalle mille facce, sono uguali dappertutto. E basta dare un'occhiata agli indicatori contenuti in questo studio (che sarà presentato domani all'Assemblea nazionale della Confartigianato) per avere un'idea delle difficoltà che si incontreranno quando, con il federalismo fiscale, si tratterà di applicare i cosiddetti costi standard. Cominciamo dal problema principale, quello delle aziende sanitarie locali. In media hanno 24 impiegati ogni 10 mila abitanti. Però, a fronte dei 18 del Nord Ovest, al Sud ce ne sono 32, ovvero un numero superiore dell'89%. Il servizio sarà veloce ed efficiente, penserete. Niente di più sbagliato. Perché è esattamente il contrario. Prendiamo le Asl della Lombardia: hanno 10 impiegati ogni 10 mila abitanti e i lo-

ro utenti costretti a sopportare file di almeno 20 minuti sono il 37,8%, cioè in rapporto alla popolazione molti meno dei calabresi, il 63,1%, che ricevono lo stesso trattamento. Soltanto che in Calabria le Asl hanno il quadruplo degli impiegati: 40 (quaranta) ogni 10 mila residenti. Il poco invidiabile record delle code più lunghe di 20 minuti lo detiene comunque il Lazio, con il 65,1%, seguito appunto dalla Calabria e dalla Sicilia (62,4%). Mentre il primato numerico degli impiegati non appartiene invece, sorprendentemente, a una regione meridionale, bensì alla Provincia di Bolzano, che ne ha 55 per 10 mila abitanti: ma con una quantità di utenti in fila per oltre 20 minuti che supera appena il 20%. Per scendere al 18,5% nelle Asl della Provincia di Trento, con 37 impiegati ogni 10 mila residenti.

Secondo la Confartigianato il Lazio si conferma maglia nera anche per le attese davanti agli



sportelli dell'anagrafe. I cittadini in fila per almeno 20 minuti sono il 46,5%, due volte e mezzo una media nazionale attestata al 17,5%. E questo con un costo del personale addetto che pesa per 33 euro l'anno su ogni utente. Peso decisamente maggiore che in Lombardia (29 euro), dove però le persone costrette a code tanto faticose sono un quarto rispetto al Lazio.

Logico che i cittadini di questa regione siano coloro che devono sopportare un peso economico abnorme per tutti questi tempi morti. Una famiglia laziale trascorre davanti a uno sportello 12 ore e 11 minuti l'anno, il che equivale a un costo teorico di 329 euro, 74 oltre la media nazionale. C'è da dire che in Sicilia si arriva, tutto compreso, a 12 ore e 31 minuti: anche se lo spreco in denaro appare minore (294 euro) perché il reddito di un lavoratore dipendente siciliano è inferiore. All'altro capo d'Italia, in tutti i sensi, si trova la Provincia di Trento, con un costo delle code e dei ritardi (in tutto 6 ore e 16 minuti) di «soli» 158 euro.

L'organizzazione degli artigiani, che per arrivare a questi risultati ha incrociato dati di fonte diversa, dall'Istat al ministero della Salute alla Banca d'Italia, sostiene inoltre che nei cinque anni dal 2003 al 2008 lo stato dei principali servizi allo sportello sarebbe perfino peggiorato. All'anagrafe, per esempio, la quota di chi aspetta 20 minuti e più è salita dal 12,6% al 17,5%. Stessa situazione alla Posta. Il numero di chi nel 2008 è rimasto in coda tutto quel tempo per spedire una raccomandata avrebbe raggiunto il 28,1%, contro il 16,4% del 2003. Per non parlare dei conti correnti. Dice lo studio che le file oltre i 20 minuti han-

no coinvolto nel 2008 il 43,6% degli utenti, contro il 39,3% di cinque anni prima. Con punte del 73,1% in Sicilia, del 61,8% in Calabria, del 60% in Campa-

nia e del 59,6% nel Lazio. All'opposto, la Provincia di Trento, dove le code per un versamento in conto corrente non superano l'8%. E il ritiro della pensione? Anche in quel caso i tempi di attesa, sempre secondo la Confartigianato, si sarebbero allungati. Il 52,3% dei pensionati avrebbe aspettato più di 20 minuti, a fronte del 49% nel 2003. Enormi le differenze: si va dal 2,4% della Provincia di Bolzano al 77,7% della Sicilia. Non si scherza, comunque, nemmeno in Calabria (71,5%), Puglia (67,9%), Sardegna (62,3%) e Lazio (62,1%). I cinici direbbero che gli anziani hanno più tempo a disposizione. Ma perché buttarlo via così?

Alle ore gettate dalla finestra per le file si dovrebbero poi aggiungere i ritardi dei trasporti. E anche in questo caso lo scenario che si ricava dallo studio della Confartigianato non è proprio confortante. A cominciare dall'insoddisfazione per la puntualità dei treni: massima nelle aree urbane più densamente popolate (60,4%), nelle Isole (64,1%) ma anche nelle regioni del Nord-Ovest, dove nel 2008 avrebbe raggiunto il 63%. Un giudizio negativo evidentemente legato ai disservizi per i pendolari. La regione dove gli utenti del treno sarebbero meno contenti della puntualità è tuttavia la Calabria, con il 75%. Il doppio rispetto a Bolzano.

**Cala anche la
soddisfazione degli
utenti per la puntualità
dei trasporti pubblici**

Le attese e l'insoddisfazione (dati 2008)

% utenti in coda per oltre 20 minuti

Anagrafe	Raccomandata	Versamenti	Ritiro pensioni	Asl	Treni	Pullman	Bus e tram urbani
17,5	28,1	43,6	52,3	47,5	57,4	34,5	48,6

La classifica

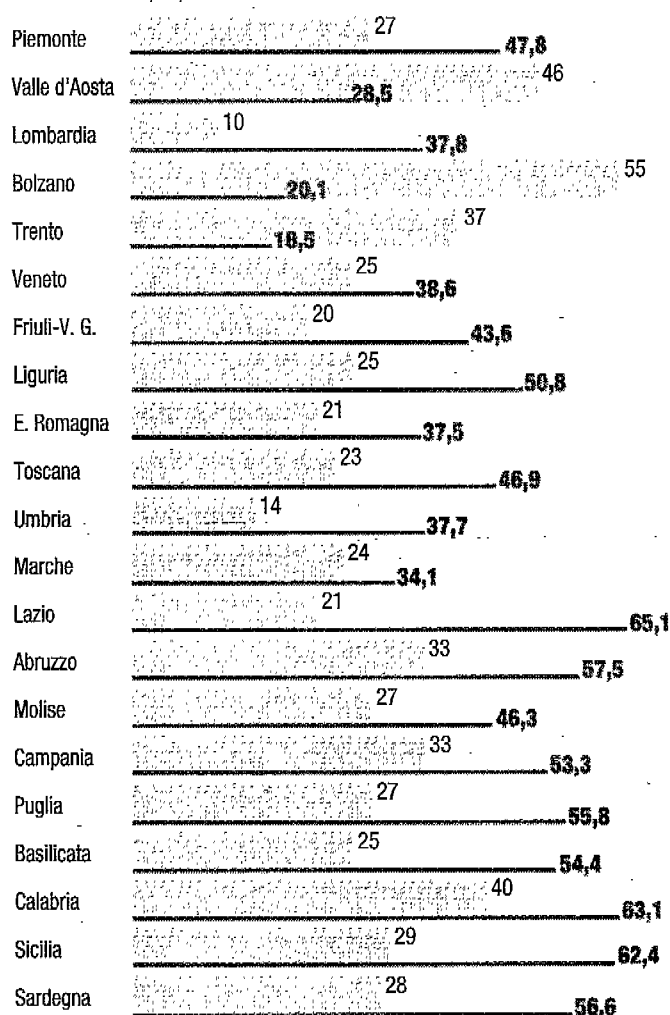
Le regioni italiane classificate in base all'indice code e ritardi (icr) che oscilla tra un massimo di 100 (corrispondente a maggiore lentezza nei servizi esaminati) e un minimo di 10, corrispondente a una maggiore rapidità

1 Sicilia	100	8 Abruzzo	62	15 Umbria	43
2 Lazio	99	9 Liguria	60	16 Veneto	41
3 Calabria	89	10 Toscana	59	17 Friuli-V. G.	38
4 Campania	80	11 Piemonte	58	18 Marche	33
5 Puglia	76	12 Molise	52	19 Valle d'Aosta	26
6 Sardegna	70	13 Lombardia	49	20 Bolzano	12
7 Basilicata	67	14 E. Romagna	47	21 Trento	10

**Le risorse e l'efficienza**

numero di impiegati amministrativi Asl ogni 10.000 utenti

--- % utenti in fila per più di 20 minuti



Fonte: elaborazioni Ufficio studi Confindustria su dati Istat e ministero della Salute. Foto: Fotogramma

CORRIERE DELLA SERA

CODICE DELLA STRADA/ Il senato punta a licenziare la riforma prima dell'esodo estivo

Notifica dei verbali in più tempo

Ridotto l'importo per accedere alla rateazione delle multe

DI STEFANO MANZELLI
ED ENRICO SANTI

Allungamento dei tempi di notificazione dei verbali con diminuzione dell'importo che ammette alla possibilità di rateazione delle multe. Prova pratica in arrivo per la guida dei motorini e ritocchi ulteriori su alcol e multe notturne. Sono queste alcune delle novità approvate giovedì scorso dalla commissione trasporti della camera alla quale restano da esaminare alcuni emendamenti accantonati nelle precedenti sedute, in cerca di un accordo prima di far approdare nell'aula della camera il testo della riforma del codice della strada. Non è da escludere che, per velocizzare l'iter di approvazione, possa essere concessa alla commissione la sede legislativa. In questo modo il senato potrà licenziare definitivamente il testo prima dell'esodo estivo.

Notificazione dei verbali. Il testo precedentemente approvato dal senato prevede che in caso di mancata contestazione immediata dell'infrazione il ver-

bale deve essere notificato entro 60 giorni (rispetto agli attuali 150 giorni) mediante spedizione postale e che in caso di contestazione diretta al trasgressore la multa deve essere notificata all'obbligato solidale entro 90 giorni. Con l'emendamento approvato dalla IX commissione della camera vengono aumentati da 60 a 90 i giorni utili per spedire la multa se non c'è stato il fermo amministrativo del veicolo.

Rateazione delle multe. La commissione della camera ha ridotto da 200 a 150 euro l'importo complessivo del verbale di contestazione, a partire dal quale l'interessato potrà chiedere la ripartizione del pagamento fino a 12 rate (per le multe fino a 2.000 euro), 24 rate (per le multe fino a 5.000 euro) o 60 rate (per le multe oltre 5.000 euro). Resta confermato che per le violazioni accertate dalla polizia municipale la richiesta dovrà essere presentata al sindaco entro 30 giorni dalla notificazione del verbale.

Bevande alcoliche in autostrada. Rispetto al testo approvato dal senato subisce una lieve riduzione oraria il divieto

di somministrare bevande alcoliche nelle aree di servizio autostradali. Il divieto scatterà dalle ore 2 fino alle ore 6, anziché fino alle ore 7.

Patentino ciclomotore. Dal 19 gennaio 2011 per essere idonei alla guida dei ciclomotori diventerà obbligatorio superare una prova pratica. Ovvero sarà necessario conseguire una vera e propria patente.

Addizionale notturna. Modificando il testo approvato dal senato, è stato ridotto l'orario notturno entro il quale scatterà l'aumento delle sanzioni amministrative per la guida con alcol. Per lo stato d'ebbrezza alcolica con un tasso compreso fra 0,5 e 0,8 g/l e nei casi di violazione del tasso alcolemico zero da parte di neopatentati e conducenti professionali, le sanzioni amministrative saranno aumentate di un terzo se la violazione sarà commessa dalle ore 2 fino alle ore 6, anziché alle ore 7.

Emendamenti accantonati per l'ultima seduta. La commissione ha rinviato a oggi l'esame degli emendamenti rimasti accantonati, sui quali si concentrerà il lavoro conclusivo in cerca di un accordo prima dell'approdo del testo in aula. In particolare, dovrà essere valutata l'ipotesi di aumentare (rispetto ai 78 euro ora vigenti e ai 389 euro proposti dal senato) la multa per chi effettua sui ciclomotori modifiche idonee a incrementarne la velocità oltre i limiti di legge. Resta da discutere l'emendamento finalizzato a innalzare a 68 anni (anziché a 70 anni come proposto dall'altro ramo del parlamento) l'attuale limite d'età di 60 anni per poter guidare mezzi pesanti adibiti al trasporto di persone; da un lato una modifica in tale direzione si rende probabilmente necessaria considerando che in alcuni Paesi dell'Unione europea non è posto alcun limite d'età, d'altro lato, però, si teme di introdurre una disparità di trattamento nei confronti di chi conduce mezzi pesanti adibiti al trasporto di merci. La discussione finale della commissione si concentrerà anche sulle proposte emendative finalizzate a sopprimere o limitare la possibilità, inserita dal senato, di rilasciare la patente italiana ai cittadini stranieri, a seguito di esame (ma in esenzioni

ai criteri di propedeuticità), che siano residenti da oltre un anno, dipendenti di imprese di autotrasporto con sede in Italia, titolari di licenza di guida non convertibile e di carta di qualificazione del conducente, per mera esibizione della patente posseduta. Resta da esaminare inoltre l'emendamento che intende vietare il rilascio della patente di guida di categoria C, C+E, D, D+E a chi faccia uso abituale di sostanze stupefacenti o psicotrope o di sostanze alcoliche patenti; diventerebbe così obbligatorio anche esibire la relativa specifica certificazione medica. Infine sarà sicuramente oggetto di un acceso dibattito in commissione la proposta di vietare la vendita e somministrazione notturna di bevande alcoliche dalle ore 3 alle ore 6 per i locali muniti di licenza e dalle ore 24 alle ore 6 per gli esercizi di vicinato, con la previsione di pesanti sanzioni pecuniarie e accessorie.

—Riproduzione riservata—



La Ue non fa sconti, niente gradualità sui 65 anni per le statali - Marcegaglia: il no al rigore è contro il paese

«Pensioni, parità dal 2012»

Befera: selettivi nella lotta all'evasione, non colpiremo nel mucchio

La Commissione Ue non concede sconti all'Italia sull'equiparazione di uomini e donne nel pubblico impiego: le statali dovranno andare in pensione a 65 anni come i loro colleghi di sesso maschile a partire dal 1° gennaio 2012 e non con gradualità fino al 2018 come previsto dalla legislazione italiana. Al nostro governo non resterà che adeguarsi come confermato dal ministro del Lavoro Maurizio Sacconi: non c'è al-

cun margine di trattativa. Per Sacconi, nel primo anno di applicazione, il provvedimento dovrebbe interessare 30 mila donne.

Il direttore dell'agenzia delle Entrate Attilio Befera delinea al Sole 24 Ore la strategia che il fisco seguirà nella lotta all'evasione fiscale che secondo la manovra correttiva dovrebbe portare nelle casse dell'erario 9,4 miliardi di euro nel 2012. «Saremo selettivi» garantisce Befera che

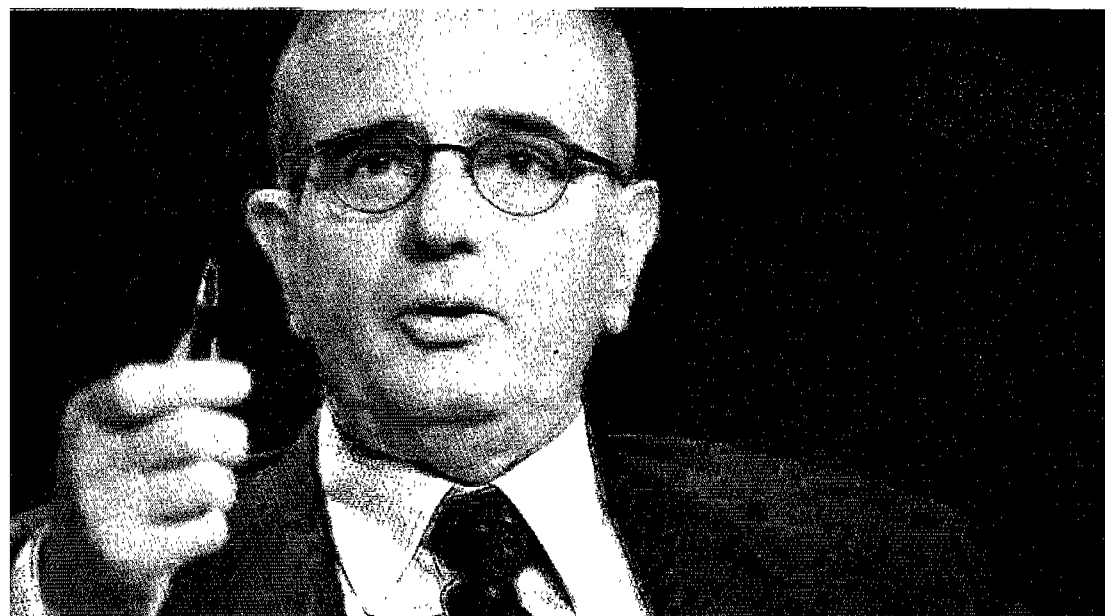
spiega: non colpiremo nel mucchio e punteremo sul dialogo con i contribuenti. Il direttore delle Entrate assicura che il nuovo redditometro sarà costruito sulle spese effettive.

La presidente di Confindustria Emma Marcegaglia promuove le iniziative di Giulio Tremonti sulla libertà d'impresa e ricorda: dire no al rigore della manovra è contro il paese.

Servizi > pagine 2, 3 e 4

Befera: selettivi nella lotta all'evasione

Non colpiamo nel mucchio, sì al dialogo con i contribuenti, redditometro sulle spese effettive



Contro la burocrazia. Per il direttore dell'Agenzia delle entrate, Attilio Befera, con una norma inserita nella manovra verranno trasferiti dalla carta alla tecnologia quanti più adempimenti possibili

Marco Mobili
Dino Pesole
ROMA

«Non colpiamo nel mucchio ma in modo selettivo, creando un dialogo diretto con contribuenti e intermediari. L'obiettivo è cercare quelle risorse sottratte alle tasche dello stato per riportarle, in modo equilibrato, nelle casse dell'erario e restituirle alla collettività». Attilio Befera, direttore dell'agenzia delle Entrate, commenta così la ratio che è alla base delle misure di contrasto all'evasione contenute nella manovra correttiva da 24,9 miliardi di euro. Il fisco è chiamato a concorrere con 9,4 miliardi, l'80% dovrà arrivare dalla lotta all'evasione.

Obiettivo davvero realiz-

zabile?

È una sfida difficile ma che è alla portata dell'amministrazione finanziaria. Una sfida che dobbiamo vincere. La lotta all'evasione va fatta guardando ai veri evasori e allo stesso tempo limitando i costi per il sistema Italia. Non solo. Nel medio periodo dal contrasto al nero e al sommerso dovranno arrivare benefici per i contribuenti onesti.

Come dire premiare chi le tasse le paga?

Il premio nel lungo periodo potrà essere la riduzione del prelievo fiscale e la semplificazione del sistema di tassazione. È un'operazione molto complessa, ma siamo di fronte a un momento di svolta anche psicologica. Da quanto si legge e dalle di-

chiarazioni rilasciate in questi giorni dalle associazioni di categoria sembra emergere un elemento nuovo: si sta prendendo coscienza che l'evasore fiscale non è più il furbo da imitare, ma è colui che pratica concorrenza sleale e arreca danno all'intera economia.

Ma stiamo parlando di un'evasione che secondo le ultime stime ha raggiunto i 120 miliardi di euro. Una cifra impressionante.

E contro questa ci muoviamo. Con la manovra abbiamo chiuso



il cerchio. Con il decreto legge 112 del 2008 e con il decreto sullo scudo fiscale siamo partiti aggredendo l'evasione internazionale. Ci si è soffermati sullo scudo fiscale e sulle modalità di rientro, ma in pochi hanno guardato al giro di vite, sia con l'inversione dell'onere della prova per chi all'estero dispone di capitali e beni non dichiarati al fisco, sia in termini di repressione con il raddoppio delle sanzioni. Misure che già stanno dando i loro frutti.

Con la manovra correttiva torniamo allora a guardare in casa nostra?

Continuiamo a guardare in casa nostra. Non abbiamo mai smesso. In Italia l'evasione per

«Sulle compensazioni non c'è solo una stretta: si consente al cittadino di saldare l'iscrizione a ruolo»

«Su soglie per pagamenti e operazioni Iva da comunicare non si peserà sui piccoli operatori»

gran parte si annida nell'imposta sul valore aggiunto. Evasione che poi si trascina anche nella tassazione dei redditi. Per contrastarle useremo strumenti nuovi e quelli già esistenti, rivisti e corretti. Strumenti che possono mettere sotto controllo aree di evasione ma che allo stesso tempo possono e devono creare compliance.

Lotta selettiva all'evasione senza colpire nel mucchio: l'operazione appare tutt'altro che agevole. Su quali elementi si fonda il nuovo approccio?

Partiamo da un presupposto di fondo: non sempre tutti i comportamenti su cui indagiamo costituiscono evasione. Oggi abbiamo gli strumenti tecnici e informatici che ci consentono di verificarlo prima di far partire i controlli presso i contribuenti. Ad esempio dobbia-

mo andare a vedere nel dettaglio quelle imprese che dichiarano perdite per più anni. Lo faremo, ma senza gravare su chi si trova in questa condizione e magari cerca di uscirne.

In che modo?

Focalizzeremo le nostre attenzioni su chi presenta evidenti indici di rischio: perdite reiterate sono in netta contraddizione con ogni logica imprenditoriale e depongono per un posizionamento fuori mercato che, se persiste, non giustifica in alcun modo la sopravvivenza dell'impresa. Stesso discorso vale per le cosiddette «imprese apri e chiudi». Nel mirino non finiranno giovani imprenditori che magari hanno sbagliato investimento o mercato. L'attenzione si concentrerà su "teste di legno" che consentono l'apertura di un'attività e la sua immediata cessazione magari soltanto per mettere in atto false fatturazioni o le più classiche delle frodi Iva come quelle carosello.

Identico approccio per il nuovo redditometro?

Ancora di più. Nessuno ha mai detto che possedere auto di lusso, fare una vacanza esclusiva o iscrivere i figli in scuole private con rette elevate sia sinonimo di evasione. Con il nuovo redditometro intendiamo confrontare la somma delle spese effettivamente sostenute con i redditi che il contribuente dichiara al fisco. Abbandoneremo i vecchi coefficienti per sostituirli con un sistema, su cui stiamo lavorando, che si fonda su un articolato insieme di elementi e che tiene conto del tenore di vita effettivo del contribuente.

I commercialisti hanno detto subito no a un nuovo studio di settore su base familiare.

Le spese che andremo a considerare saranno quelle realmente sostenute dal contribuente e saranno rispondenti ad esempio al territorio in cui il cittadino vive e sostiene questi oneri. La territorialità consentirà di "pesare" in giusta misura, ad esempio, i costi per una palestra a Milano o Ro-

ma, e quelli di una a Pescara o Palermo. Come detto, li confronteremo con il reddito che ci viene dichiarato. Se lo scostamento sarà rilevante il contribuente avrà comunque la possibilità di chiarire la sua posizione e in contraddittorio definire la pretesa del fisco fino anche a farla abbandonare. In sostanza nessuno stato di polizia o di repressione, ma soltanto maggior dialogo con cittadini, imprenditori e intermediari.

Su riscossione, fatturazioni, pagamenti e compensazioni le nuove misure sembrano però mettere molta pressione.

Andiamo con ordine. La contestualità dei tempi di accertamento e riscossione porta benefici sia al fisco che al contribuente. La lentezza e le modalità oggi esistenti per la riscossione rappresentano un costo per il cittadino e spesso per il fisco portano alla perdita di beni su cui potersi rifare. Se poi esaminiamo attentamente la norma che limita la sospensione della riscossione per soli 150 giorni, ci accorgiamo che con questa misura anche il contenzioso tributario sarà costretto a rivedere i suoi meccanismi, oggi certamente troppo lunghi e che dilatano all'infinito i tempi delle liti tributarie. Con evidenti oneri per le parti in causa.

E la norma sulle compensazioni?

La norma da una parte blocca la possibilità di utilizzo del credito per chi è in debito con lo Stato, ma dall'altra consente anche al contribuente di saldare, con l'utilizzo dei propri crediti fiscali, i debiti erariali iscritti a ruolo.

Sulle soglie per pagamenti e operazioni Iva da comunicare al fisco?

Per i pagamenti in contanti sopra i 5.000 euro e ancora più con l'obbligo di comunicazione al fisco delle operazioni rilevanti ai fini Iva sopra i 3.000 euro, sono state individuate soglie, rispetto al passato, che non peseranno sulle transazioni di modesto valore. Non si tratta della reintroduzione dei vecchi elenchi clienti e fornitori che, riguardan-

do la generalità delle operazioni, produceva rilevanti e spesso inutili costi per tutti i contribuenti. Si tratta invece di una comunicazione limitata soltanto alle transazioni più rilevanti.

Il fisco allora può dire la sua per ridurre gli oneri da burocrazia?

In pochi si sono accorti che in manovra è stata inserita una norma di carattere generale che mira proprio a ridurre i costi per contribuenti e imprese, trasferendo dalla carta alla tecnologia quanti più obblighi e adempimenti possibili. La norma semplicemente consente all'amministrazione di utilizzare la trasmissione telematica senza essere vincolata a specifiche disposizioni di legge. Se ci accorgiamo che una comunicazione potrà viaggiare on line adotteremo questa modalità direttamente in via amministrativa. Ovviamente saranno attentamente e preventivamente valutati fattibilità e costi dell'operazione.

Esul fronte delle liberalizzazioni e del rilancio dell'economia, da più parti indicati come il punto debole della manovra?

Vanno lette attentamente le norme del titolo terzo della manovra, relative alle reti di impresa e alla possibilità che viene concessa agli imprenditori Ue di entrare in Italia portando con loro il sistema fiscale o quello per loro ritenuto migliore all'interno dell'Unione europea. Per le reti di impresa sarà l'Agenzia ad individuare le condizioni per riconoscere le imprese come appartenenti ad una delle reti alle quali potranno essere riconosciute agevolazioni fiscali, amministrative e finanziarie.

Come si concilia la stretta sugli statali con l'obiettivo che la manovra affida al comparto fisco per recuperare nuove entrate?

Mi sembra che i sacrifici siano stati chiesti a tutti, indistintamente. Per questo sono convinto che alla fine prevarrà il senso di responsabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EVASIONE FISCALE

Reddito in base alla famiglia e al territorio



Il nuovo redditometro si fonda su elementi indicativi della capacità contributiva del cittadino individuati sulla base di campioni di contribuenti differenziati sul nucleo familiare e l'area territoriale

Secondo Befera con il nuovo strumento sarà confrontata «la somma delle spese effettivamente sostenute con i redditi che il contribuente dichiara al fisco»

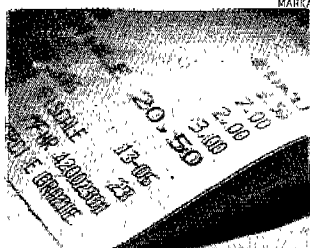
Stop compensazioni a chi è in debito con lo stato



Viene bloccata la possibilità di compensare le imposte dovute a chi è contemporaneamente debitore nei confronti dello stato per altri importi iscritti a ruolo

Per Befera questa norma consente anche al contribuente «di saldare in compensazione l'iscrizione a ruolo che lo riguarda»

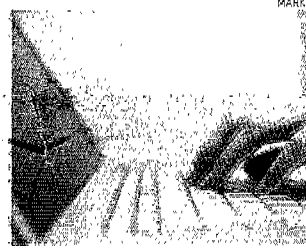
Comunicazione obbligatoria per operazioni oltre 3mila euro



Diventa obbligatoria la comunicazione telematica al fisco per operazioni rilevanti ai fini Iva di importo pari o superiore a 3mila euro. In caso di omissione della comunicazione sono previste sanzioni ad hoc

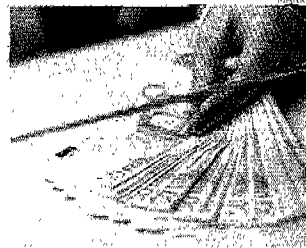
Befera: «Sono state individuate, rispetto al passato, soglie che non peseranno sui piccoli operatori»

Potenziato l'incrocio dei dati sui contributi inviati dall'Inps



Con l'incrocio dei dati sui contributi inviati dall'Inps all'Agenzia delle entrate l'amministrazione finanziaria mette sotto controllo casi di evasione totale sui redditi da lavoro dipendente messi in atto da soggetti che, senza rispettare alcun obbligo di contribuzione fiscale, beneficiano abitualmente di servizi e prestazioni sociali

Gli avvisi di accertamento diventano titolo esecutivo



Dal 1° luglio 2011 gli avvisi di accertamento emessi ai fini dell'imposta sui redditi e dell'Iva, e il provvedimento di applicazione delle sanzioni costituiranno titolo esecutivo all'atto della notifica al contribuente

Befera: «I tempi previsti oggi rappresentavano un costo per il cittadino e portavano spesso il fisco alla perdita di beni su cui potersi rifare»

Riscossione sospesa non oltre 150 giorni



La sospensiva concessa dal giudice tributario potrà avere un'efficacia massima di 150 giorni dopo i quali potrà essere ripresa la riscossione delle somme dovute in pendenza di giudizio

Per Befera l'effetto sarà un taglio dei tempi delle liti tributarie, i cui tempi oggi costituiscono un alto onere per le parti in causa

CACCIA ALL'EVASORE E LUOGHI COMUNI

*Fisco: va bene pagare tutti
ma va meglio pagare meno***Fisco: va bene
pagare tutti
ma pagare meno**

di Alberto Alesina

Ogni volta che un governo in Italia propone di ridurre la spesa rallentando la crescita dei salari e dell'occupazione del settore pubblico, o aumentando l'età pensionabile o tagliando altre categorie di uscite discrezionali, o facendo pressione sulla spesa sanitaria di enti locali spreconi, subito si leva un coro di proteste che dicono: «Invece di tagliare la spesa e imporre sacrifici fate pagare le tasse a chi non le paga».

Il ragionamento apparentemente non fa una grinza, invece ne ha parecchie. Come faceva notare anche Alessandro De Nicola (Il Sole 24 Ore 6 giugno), il prodotto interno lordo incorpora già una misura del sommerso e le imposte sono il 43% di questo Pil, comprensivo di sommerso appunto. Il 43% è un rapporto simile a quello di altri paesi europei con un'economia in nero minore della nostra.

Quindi gli italiani che pagano le tasse ne pagano davvero tante. In altre parole, immaginiamo per un attimo un mondo ideale in cui recuperassimo tutta l'evasione, che probabilmente viaggia intorno al 20% del Pil. Arriveremmo a circa il 60% di prelievo fiscale in rapporto al Pil. Questa sarebbe la mazzata finale all'economia italiana che entrerebbe in una rovinosa depressione.

Così significa questo? Che non bisogna combattere l'evasione fiscale? Assolutamente

no, anzi. Ma tutto il recupero dell'evasione deve servire a ridurre le aliquote, in modo che chi le tasse già le paga abbia un reddito disponibile più alto e

non vengano disincentivati lavoro e investimenti nella parte dell'economia non sommersa (come ha scritto Luca Paoletti sul Sole 24 Ore 5 giugno). Quindi è economicamente e politicamente sbagliato parlare nella stessa manovra di recupero dell'evasione e di tagli, per esempio, ai salari pubblici, perché si presentano le due azioni come alternative: più recupero di evasione meno tagli e viceversa.

Ma non deve essere così. Il flusso totale di imposte non deve salire oltre il livello a cui è già arrivato, anzi se possibile dovrebbe scendere. Non si può quindi recuperare l'evasione "invece" di aumentare l'età pensionabile o di ridurre l'impiego pubblico. La spesa deve scendere in ogni caso per poter ridimensionare il peso del fisco nell'economia. La riduzione dell'evasione deve essere un mezzo per ripartire in modo equo la tassazione stessa, non per farla aumentare nel suo complesso. Dal punto di vista politico combattere l'evasione dovrebbe quindi essere un obiettivo primario, non per ridurre il deficit senza tagliare la spesa ma per distribuire in modo equo il carico fiscale e guadagnare credibilità politica per poter abbassare la spesa.

Riduzioni strutturali e serie alla spesa non passeranno mai se il governo non dimostrerà severità nella lotta all'evasione. Bisogna quindi togliere dal tavolo del dibattito politico «più recupero dell'evasione meno tagli di spesa». Questa idea va cancellata con una legge che obbliga il governo a ridurre le aliquote in modo da compensare con tagli di imposta tutto il recupero

di evasione.

Ovvero bisogna mettere un vincolo al rapporto prelievo fiscale/Pil perché una valanga di evidenza empirica dimostra che a questi livelli di tassazione è impossibile ristabilire bilanci in pareggio e riduzione di debito senza concentrarsi solo dal lato della spesa. Se invece in ogni manovra si presenta sempre una riduzione dell'evasione come alternativa a tagli di spesa questi ultimi non hanno una chance politica in un paese con il 20% di evasione fiscale.

Finché non si esce da questa confusione non si faranno passi avanti seri sul sentiero del risanamento e purtroppo l'attacco alla manovra Tremonti, che pare venire dall'interno stesso del governo oltre che dall'opposizione, la sta annacquando e ciò non fa ben sperare.

aalesina@harvard.edu

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il G20 è preoccupato per debito delle economie del Vecchio Continente

Alla riunione del G20 il ministro delle Finanze canadese Jim Flaherty si è detto preoccupato, insieme alle autorità economico-finanziarie dei Paesi leader in campo economico, dei deficit insostenibili accumulati dai paesi europei. «Ciò che accade in Europa non è un esercizio accademico», ha detto Flaherty di ritorno dal G20 di Busan in Corea del Sud. «Siamo preoccupati come ministri economici, come banchieri centrali, di alcune delle economie vulnerabili in Europa che accumulano grossi debiti. Non può andare avanti. Devono consolidare fiscalmente». Un mancato consolidamento fiscale potrebbe arrecare danni alla ripresa economica, ha aggiunto il ministro. Secondo il quale, in tema di sostegno alla ripresa, la riforma del sistema finanziario dovrebbe essere accelerata. Non nella direzione auspicata dal governo tedesco, però, in quanto, ha aggiunto Flaherty, la maggioranza dei rappresentanti del G20 è d'accordo con il Canada nell'opporci a una tassa globale sulle banche. Sulla questione dei cambi, affermando di aspettarsi nel tempo più flessibilità nell'andamento dello yuan e di altre valute asiatiche, preludio al fatto che paesi come Cina e India facciamo più riferimento sulla domanda interna.

Ieri, dalla riunione dell'Eurogruppo è emerso che i ministri finanziari dell'Eurozona accettano di buon

Oggi chiusura del vertice dell'Eurogruppo che ieri ha detto di accettare di buon grado la flessione dell'euro



Jim Flaherty

grado il deprezzamento dell'euro. Il motivo è semplice: mentre la maggioranza dei governi rafforza il consolidamento dei bilanci pubblici nello stesso momento e nella stessa direzione, l'euro debole rappresenta l'unica stampella extra per alimentare l'attività economica insieme alle ultime «spinte» delle ultime misure per sostenere la crescita. Per ora non si temono fiammate inflazionistiche.



— I NUOVE CLASSIFICHE —

**Debito interno lordo,
la rivincita di Italia e Germania**

di MARCO FORTIS

SIAMO certi che tra qualche anno nelle università si insegnerà non soltanto che cos'è, da che cosa è composto e come cresce il Pil (Prodotto interno lordo o Gross domestic product - Gdp), ma anche che cos'è, da che cosa è composto e come cresce il Dil (Debito interno lordo o Gross domestic debt-Gdd).

L'articolo a pag. 2

NUOVE CLASSIFICHE/L'ANALISI

**Pil e debito aggregato, ecco perché
l'Europa ha più chance degli Usa**

Italia, Francia e Germania tra i virtuosi. In grave crisi la Gran Bretagna

**I NUOVI
PARAMETRI**

*Il peso del Dil, il debito
interno lordo,
che comprende
famiglie, imprese e Stato*

*La moneta
unica
è più solida
di dollaro
e sterlina*

di MARCO FORTIS

SIAMO certi che tra qualche anno nelle Università si insegnerà non soltanto che cos'è, da che cosa è composto e come cresce il PIL (Prodotto Interno Lordo o Gross Domestic Product-GDP), ma anche che cos'è, da che cosa è composto e come cresce il DIL (Debito Interno Lordo o Gross Domestic Debt-GDD).

Il DIL è il "debito aggregato", cioè la somma dei debiti di tutti gli attori dei sistemi economici nazionali: famiglie, imprese, pubblica amministrazione. Una variabile su cui per primo "Il Messaggero" ha focalizzato l'attenzione subito dopo lo scoppio della bolla dei mutui subprime e il fallimento della Lehman Brothers, ritenendola cruciale per capire le cause, la gravità e la possibile evoluzione della crisi globale.

Per anni i politici, gli analisti e gli opinionisti hanno valutato lo stato di salute delle economie nazionali presso-

ché esclusivamente sulla base di due parametri: la crescita del PIL e il basso livello del debito pubblico. Un po' come guidare un'auto controllando solo la velocità e il livello della benzina, disinteressandosi completamente delle spie dell'acqua e dell'olio o della pressione degli pneumatici. Quasi nessuna attenzione veniva rivolta ad altri aspetti essenziali: ad esempio, lo stock di ricchezza delle famiglie (che può anche diminuire se il PIL è trainato da consumi eccessivamente spinti dai debiti), la qualità e la sostenibilità non solo ambientale ma anche finanziaria della crescita del PIL stesso e il livello del debito privato (che è una componente non meno delicata del debito pubblico nell'ambito del DIL).

Secondo la valutazione riduttiva della crescita basata esclusivamente sugli indicatori del PIL e del debito pubblico, l'Italia, il Giappone e in certa misura anche la Germania apparivano negli anni scorsi come Paesi statici, poco moderni se non addirittura in declino.

mentre si elogiavano Stati Uniti e Gran Bretagna e venivano persino ammirate incondizionatamente nazioni come Irlanda, Spagna e Islanda, oggi schiantate dal peso degli errori delle politiche economiche.

La dura realtà dei fatti sta dimostrando che è stato un grandissimo sbaglio considerare solo il debito pubblico come variabile critica e non invece il DIL nel suo complesso. Perché

nei Paesi della "bolla" il debito pubblico non cresceva, è vero, ma il DIL aumentava eccome, trascinato dai debiti delle famiglie per i mutui sulla casa e il credito al consumo. Erano questi fattori che facevano correre i PIL dell'Irlanda, dell'Islanda e della Spagna più di quello dell'Italia, il PIL degli Stati Uniti più di quello del Giappone e il PIL della Gran Bretagna più di quello della Germania. Unica eccezione la Grecia, che ha artificialmente sostenuto la sua crescita economica non con il debito privato ma con il debito pubblico. Tuttavia, prima che

esplodesse la crisi, ai tempi delle vacche grasse nessuno ci faceva caso: un po' perché i Greci truccavano i conti statali, un po' perché comunque la Grecia è un piccolo Paese.

Da qualche tempo si è cominciato a considerare il DIL come un elemento indispensabile per capire i fenomeni economici. Dalla fine del 2009 la Banca di Francia pubblica un rapporto trimestrale sul "debito aggregato" di famiglie, imprese non finanziarie e pubbliche amministrazioni dei principali Paesi avanzati. Qualche mese fa il McKinsey Global Institute ha presentato uno studio sul "debito aggregato" delle maggiori economie mondiali includendo nel computo anche il settore finanziario.

Come nella favola della ra-



na, molti Paesi in questi anni hanno gonfiato a dismisura il loro DIL per far crescere il PIL, utilizzando la leva privata, fino a far scoppiare le loro economie. Poi i Governi sono stati costretti a salvare le banche, a sorreggere le famiglie indebitate con i mutui e a sostenere i PIL con la spesa pubblica per evitare la catastrofe. Sicché ora abbiamo un problema gigantesco su scala globale con i debiti sovrani. Ma nel frattempo il problema dei debiti privati non è stato affatto risolto (negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, ad esempio, i debiti delle famiglie sono ancora altissimi), per cui, mentre i PIL arrancano e i deficit pubblici esplodono, il DIL continua a crescere ovunque nel mondo avanzato e ciò sta costringendo gli Stati ad adottare politiche di austerità e sacrificio per scongiurare un nuovo rischio di catastrofe.

Prima è stata la volta della Grecia, che ha dovuto varare politiche economiche durissime per ricevere l'aiuto dell'Europa ed evitare il default. Poi è toccato a Spagna e Portogallo ad avviarsi sulla strada dei sacrifici finanziari (l'Irlanda aveva già cominciato nel 2009 avendo un ammontare di titoli tossici in circolazione tale da far saltare il proprio sistema bancario). Anche Francia, Germania ed Italia, pur avendo i conti più in ordine, sono subito corse ai ripari con manovre correttive sul fronte della spesa pubblica. E, da ultima, si è svegliata anche la Gran Bretagna che si è accorta improvvisamente di avere un debito "enorme". Solo gli Stati Uniti continuano a dispensare consigli all'Europa e all'euro su come cavarsela (dopo che la crisi mondiale, è bene ricordarlo sempre per amore di verità, è partita da Wall Street e non da Atene) e l'unico che non ha ancora chiesto sacrifici ai propri cittadini per il momento è il presidente Obama: d'altronde non è facile chiederli, visto che oltre 8 milioni di americani hanno già sacrificato il loro posto di lavoro per la follia dei

mutui subprime.

Mai nell'era contempora-

nea in tempo di pace vi erano stati tanti debiti privati e pubblici nel mondo come oggi. Se teniamo ferme le stime sullo stock dei debiti privati calcolate da McKinsey per il 2008 ed aggiungiamo ad esse le previsioni sul debito pubblico lordo del Fondo Monetario Internazionale per il 2011, la situazione dei DIL è all'incirca la seguente (i metodi di calcolo possono differire lievemente tra le fonti ma il risultato non cambia).

Il Paese più indebitato al mondo è il Giappone con un DIL pari al 506% del PIL. Va detto però che il DIL di Tokyo è costituito soprattutto da un imponente debito pubblico (235% del PIL l'anno prossimo secondo il FMI) sottoscritto quasi interamente dai propri cittadini e quindi poco esposto alle turbolenze finanziarie interna-

zionali. Segue nella classifica dei debiti la Gran Bretagna con un DIL pari al 502% (o, più correttamente, pari al 413% del PIL ribassando le stime del settore bancario ed assicurativo per tenere conto del ruolo di Londra come piazza finanziaria). Poi vengono la Spagna con il 372% e gli Stati Uniti con il 327% (senza però considerare i debiti locali come quelli degli Stati federali tra cui spicca negativamente la California, che è in forte crisi). Con i valori di DIL più bassi troviamo invece i tre Paesi cardine dell'Euroarea: Francia (324%), Italia (319%) e Germania (284%).

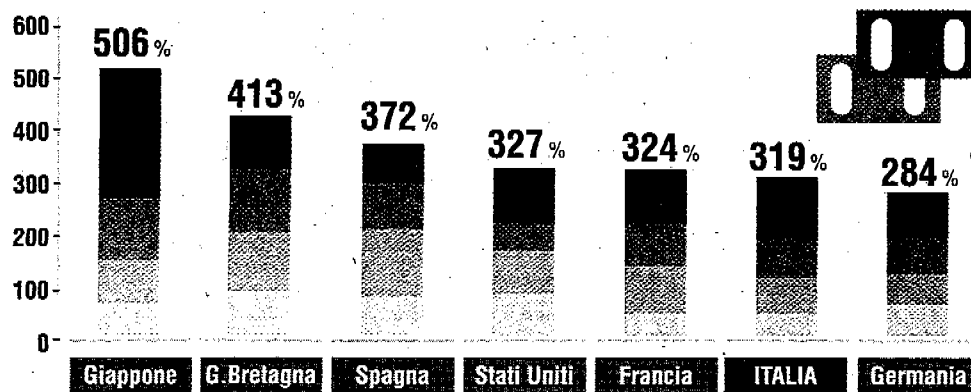
Questi dati confermano ciò che scriviamo da tempo su queste colonne: l'Euroarea, se riuscirà a coordinarsi in modo adeguato sulle politiche finanziarie ed economiche, ha più possibilità di uscire dalla crisi congiunta dei DIL e dei PIL rispetto all'America e alla Gran Bretagna (anche se gli inglesi hanno un'attitudine più disposta verso i sacrifici). E l'euro, nonostante i problemi dei suoi Paesi periferici, ha fondamentali più solidi di dollaro e sterlina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il debito interno lordo (DIL) nei principali paesi

(In percentuale sul Pil)

■ Famiglie (2008) ■ Imprese non finanziarie (2008) ■ Settore finanziario (2008) ■ Pubbliche amministrazioni (2011)



Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati McKinsey Global Institute e FMI

La ricerca

Gli istituti cinesi restano immuni alla crisi grazie alla scarsa presenza sui mercati internazionali

Banche italiane prime nei prestiti Europa e Usa dimezzano i derivati

2042 mld

BNP PARIBAS

La più grande banca europea per attivi è la francese Bnp Paribas con 2042 miliardi di euro

- 47%

DELEVERAGING

Nel 2009 le banche Usa hanno diminuito i contratti derivati in bilanci del 47%

ANDREA GRECO

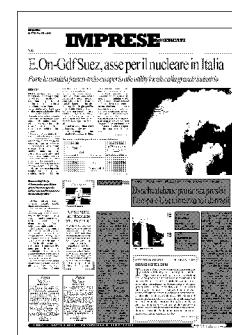
MILANO — Decennio ruggente per le banche internazionali; ma ormai alle spalle. Utili, ricavi e capacità di far fruttare gli attivi assai difficilmente torneranno agli anni di greppia interrotti con la crisi dei mutui subprime. La foto dei 62 maggiori gruppi tra Usa, Europa e Giappone sta nell'edizione 2010 della ricerca dedicata da Mediobanca R&S ai campioni del credito.

C'è un prima, e un dopo. Dal 1999 a tutto il 2006 si vede una progressione degli attivi bancari ben superiore alle economie che li ospitano. E grandi fusioni, che hanno riguardato 300 miliardi di euro di capitalizzazioni (solo un terzo pagate con soldi "veri", il resto scambiandosi azioni). Quindi profitti stellari, bilanci che scoppiavano e redditività (Roe) fino al 20% dell'investito; con un notevole sorpasso del plotone europeo rispetto ai colossi di Wall Street. Dal 2007, però, partono le sventure. Crolli di Borsa, svalutazioni di partecipazioni e crediti, caduta dei ricavi bancari annunciano il vento nuovo. Il 2008 chiude con perdite nette aggregate, per il campione, di 191 miliardi. È il momento dei piani di salvataggio pubblico, e di ridurre gli attivi di rischio: il rapporto tra attivo e mezzi propri tangibili, nelle banche d'Europa, tra 2008 e 2009 cala dal 44% al 28,7%; ancor più negli Usa, dove si scende al 18,3%. La fuga dai rischi è soprattutto una fuga dai derivati, il cui am-

montare nel 2009 diminuisce del 47% tra le banche europee, del 48% nelle americane, mentre in Italia la flessione è del 25%. Tuttavia, dai bilanci 2009 emerge chiaramente che il bel passato non ritorna. L'incidenza del risultato corrente sui ricavi ha uno scostamento negativo rispetto alla media decennale del 19% per le "europee" (meno 27% negli Usa); come risultato netto siamo sotto del 10,6% in Europa, del 14% negli Usa. Mentre le svalutazioni di crediti salgono del 19,6% di qua dell'Atlantico, del 28% negli States. Un mondo peggiore, né si vede come il costo del denaro ai minimi storici (che comprime i margini di interesse) e le turbolenze degli ultimi mesi sui mercati (che fustigano i valori in portafoglio e le commissioni sul risparmio) possano confortare negli anni a venire i "poveri" banchieri.

Le banche italiane – rappresentate da Unicredit e Intesa Sanpaolo – si segnalano per una marcata erogazione creditizia: gli impieghi a clienti nel 2009 erano il 63,7% degli attivi, contro il 44% della media Ue. Si sa, gli istituti tricolori sono più tradizionali e conservativi di altri. Ma mai quanto le banche in Cina. Mediobanca ne ha analizzate 10 trovandole «un po' primordiali, ma solidissime». I ricavi vengono per l'85% dai prestiti, l'esposizione ai mercati è minima, e nel terribile 2008 l'utile netto medio è salito del 32%. Anche come banchiere, lo stato cinese ci sa fare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La crisi non dà tregua Nuovo stop dei consumi

Confcommercio (Icc)
segnala una diminuzione
dell'1,7% in termini
tendenziali. Si interrompe

così un periodo «di
graduale recupero» che
durava dall'ultimo
trimestre del 2009

DÀ MILANO **GREGORIO MASSA**

Battuta d'arresto per i consumi delle famiglie ad aprile: il relativo indicatore di Confcommercio (Icc) segnala una diminuzione dell'1,6% in termini tendenziali (anno su anno). Si interrompe così un periodo «di graduale recupero» che durava dall'ultimo trimestre del 2009. Ma l'inversione di tendenza della domanda appare ancora più evidente guardando al dato destagionalizzato, che mostra una riduzione dell'1,7% rispetto a marzo, dopo un bimestre di graduale miglioramento. Sul risultato, sottolinea Confcommercio, pesa soprattutto la mancanza di incentivi e in particolare degli eco-bonus per le automobili. Il fenomeno registrato nel mese di aprile comunque sembra interessare anche altre economie europee sulla scia dei timori legati alla crisi greca e degli interventi sul versante della finanza pubblica. Per maggio è invece prevista una stabilizzazione dei consumi.

Il dato di aprile – spiega infatti l'Ufficio studi di Confcommercio – è stato «largamente

influenzato» dalla dinamica della domanda di autovetture che ha visto un ripiegamento assai sensibile. Tanto che, guardando alla dinamica dell'indicatore, si evidenzia che dopo un periodo di decisa espansione della domanda (+13,6% nel primo trimestre dell'anno), i consumi per beni e servizi per la mobilità hanno registrato, ad aprile, una diminuzione del 14,8% rispetto ad aprile dello scorso anno e del 15,2% rispetto a marzo.

La domanda di beni e servizi per la casa, al contrario, ha mostrato una crescita annua dell'1,1%, legata in larga parte alla dinamica registrata dagli acquisti di elettrodomestici e Tv sul dispiegarsi degli effetti degli incentivi governativi.

In generale, la riduzione registrata ad aprile dall'Icc rispetto ad aprile 2009 riflette un calo dei volumi acquistati dalle famiglie per i beni (-2,2% che segue il +4,4% di marzo) e un moderato aumento della domanda di servizi (+0,4%). Per quanto concerne i consumi delle famiglie per i prodotti alimentari, le bevande e i tabacchi, la stima per aprile segnala una diminuzione annua del 2,0% dei volumi acquistati, «confermando come il deciso aumento registrato in marzo, +4,3%, derivasse da fattori occasionali e non da un'inversione di tendenza». Anche gli articoli di abbigliamento e calzature hanno evidenziato una riduzione pari allo 0,6% rispetto ad aprile del 2009.

Ancora in miglioramento, invece, la domanda di beni e servizi per le comunicazioni e per l'Ict domestico (+2,7% tendenziale).



LIBERTÀ D'IMPRESA

IL DIBATTITO SULL'ARTICOLO 41

Non c'è bisogno di cambiare la Costituzione per rendere più facile la nascita di nuove iniziative economiche: gli ostacoli veri vengono da altre parti

Meno lacci, che c'entra la Carta?

di **Valerio Onida**

Davvero è necessario modificare la Costituzione (in particolare l'articolo 41) per eliminare eccessi di regole e di burocrazia che ostacolano l'esercizio di attività imprenditoriali?

Certamente no: la Costituzione stabilisce solo dei principi generali, difficilmente contestabili. L'articolo 41, dopo avere affermato che «l'iniziativa economica privata è libera», aggiunge che «essa non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana». Non dà quindi certo fondamento, e tanto meno impone, la fissazione di regole eccessive e inutili: o vogliamo affermare solennemente che l'iniziativa economica può svolgersi anche «in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà e alla dignità umana»?

Si dice: "utilità sociale" è un criterio troppo vago (in realtà significa semplicemente che ci possono essere - e ci sono - interessi collettivi, sociali, che legittimano limiti ai modi in cui l'iniziativa economica si può esercitare). Ma chi stabilisce quali sono questi interessi, e quali limitazioni essi giustificano? Non certo un qualsiasi burocrate, né una qualsiasi amministrazione pubblica abilitata a decidere in piena discrezionalità o peggio arbitrariamente: è la legge (o la normativa regolamentare applicativa della legge) che può imporre limitazioni in nome dell'utilità sociale, e così, per fare un solo esempio, può stabilire quali requisiti igienici, a tutela dei consumatori, deve possedere un ristorante o un bar.

L'articolo 41 continua infatti precisando che «la legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali». La legge non dovrebbe poter coordinare e indirizzare l'attività

economica "a fini sociali", cioè in nome d'interessi generali valutati e apprezzati dal legislatore?

Tutto ciò non ha nulla a che vedere con eccessi di regolazione che, in ipotesi, siano oggi rinvenibili nella legislazione. Se essi ci sono, si possono eliminare cambiando le leggi. Eliminazione dell'eccessiva molteplicità degli adempimenti, concentrazione delle competenze (sportelli unici), riduzione dei tempi, più ampio ricorso alle autocertificazioni, sostituzione di autorizzazioni preventive con controlli ex post (salvo, in questo caso, domandarsi se i controlli funzionano davvero: ma questo è un altro discorso) sono tutte linee d'indirizzo perfettamente compatibili col dettato costituzionale e del resto già da tempo proposte e av-

viate in taluni settori. La Costituzione non c'entra. Da discutere semmai sono solo i limiti sostanziali che si ritiene giusto o meno debbano presidiare certe iniziative economiche (per esempio a tutela della sicurezza dei lavoratori, o per combattere l'evasione fiscale). Ma questo è un discorso di merito, che va fatto caso per caso.

INTERESSE COLLETTIVO

Se ci sono impedimenti, si possono e si devono eliminare approvando o abrogando leggi specifiche

Non è mai accaduto - mai - nel nostro paese che la Corte costituzionale abbia dichiarato l'illegittimità costituzionale di una legge "liberalizzatrice" che rimuovesse impacci eccessivi e inutili allo svolgimento di attività economiche. Semmai gli ostacoli sono venuti, in sede politica, dalle resistenze degli apparati o dagli interessi colpiti. Al contrario, è avvenuto non di rado

che la Corte abbia dichiarato l'illegittimità costituzionale di leggi che stabilivano limiti ritenuti ingiustificati o troppo discrezionali alla libertà d'ini-

ziativa (dall'imponibile di mano d'opera in agricoltura negli anni 50 ai vincoli regionali per le agenzie di viaggio negli anni 90 e Duemila), difendendo dunque quest'ultima, in nome della Costituzione.

Non dimentichiamo infine che alcune regole, fra quelle che talvolta vengono indicate come responsabili di oneri eccessivi a carico delle imprese (per esempio quelle che fissano standard obbligatori per certi prodotti), sono stabilite da norme dell'Unione Europea e dunque, qualunque cosa dicesse la Costituzione italiana, resterebbero pienamente applicabili e vincolanti fino a quando non fosse il legislatore europeo a modificarle.

Tutto questo è perfettamente noto a imprenditori, parlamentari e ministri. Se ci si chiede allora quale possa essere il motivo reale della "trovata" sulla modifica dell'articolo 41 della Costituzione, si è costretti a concludere che si tratta di un semplice diversivo, che può avere solo altri scopi o altri effetti (sarebbe invece grave, se si volesse davvero smantellare ogni baluardo costituzionale a difesa dell'interesse collettivo).

Forse si cerca di spostare sul terreno costituzionale un dibattito su misure reali che la politica non riesce a precisare ragionevolmente e a realizzare (e sa-

rebbe un nuovo contributo all'opera sciagurata, già a lungo svolta, di "denigrazione" della Carta fondamentale). Oppure può essere che si vogliano così giustificare provvedimenti che non sembra facile fondare su basi politico-legislative razionali. Per esempio le ventilate misure di "sospensione" per qualche anno di regole ritenute eccessive (ma se sono davvero eccessive.



perché non abolirle o cambiarle, semplicemente? E se non lo sono, che senso avrebbe sospenderle?), nella solita logica della deroga e dell'emergenza; o misure "localizzate" come le zone "a burocrazia zero", previste dall'articolo 43 del decreto legge sulla manovra, in cui l'avvio di imprese dovrebbe essere autorizzato in unica istanza da un commissario del governo, sostituendo i provvedimenti di ogni altra autorità centrale, regionale o locale. Bell'esempio di "federalismo"! In realtà, ancora una volta, siamo alla logica delle procedure in deroga e dei commissariamenti (che qualche volta, è vero, possono servire, ma non possono diventare un "sistema").

In ogni caso la Costituzione non c'entra. È cosa troppo seria perché si possa consentire di coinvolgerla e strumentalizzarla a beneficio di scelte o di non scelte politiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

→ **Il prezzo della verde** oltre 1,40 euro e i ritocchi continuano

→ **Confcommercio**: i consumi italiani calati in un anno dell'1,6%

Benzina, ancora rincari Sono 176 euro in più all'anno

Il prezzo della benzina supera 1 euro e 40 centesimi al litro e molte compagnie continuano con gli aumenti. Confcommercio, intanto, diffonde i dati sui consumi italiani: arretrano dell'1,6% dopo 7 mesi di crescita.

MARCO TEDESCHI

ROMA

Il prezzo della benzina sale, i consumi calano. Sono due fotografie diffuse ieri che raccontano di un'Italia in affanno. Ormai il prezzo della benzina verde supera 1 euro e 40 centesimi a litro. È così alla pompa di quasi tutte le compagnie, alcune delle quali continuano con i rincari. È il caso della Erg che ha aumentato di 0,5 centesimi sia la verde (a 1,403) che il diesel (1,264). Prezzo ritoccato all'insù anche al distributore Q8 con la benzina a 1,408, il diesel a 1,269. Tamoil ha aumentato di 0,6 centesimi la benzina a 1,405 euro e di 0,5 il diesel a 1,269 al litro. Infine Total ha rialzato di 0,6 centesimi entrambi portando la benzina a 1,405 e il diesel a 1,265. In controtendenza, calano i listini di Api-Ip e di Esso che hanno tagliato tra 0,3 centesimi e 0,5.

DOPPIA VELOCITÀ

«Anomalie» le chiamano i consumatori. E, sottolineano come «a farne le spese continuano ad essere gli automobilisti, che pagano 176 euro annui in più». Federconsumatori e Adusbef fanno una breve analisi della stangata. Tornando a tre periodi in cui il prezzo della benzina si trovava a 1,40 euro al litro - fine aprile 2008, fine settembre 2008 e inizio ottobre 2008 - si nota che in questi

periodi il costo del petrolio si attestava, rispettivamente, a 120, 105 e 92 dollari al barile. Le due associazioni hanno calcolato (come, rivalutando il dollaro sull'euro, tali valori corrisponderebbero a un costo del petrolio di 81 dollari al barile. «Ma invece, oggi il costo è molto più basso e si attesta a circa 70 dollari al barile». Conclusione: il confronto dimostra l'attuale sovrapprezzo di 7-8 centesimi al litro. Che all'anno fanno appunto, 176 euro in più per automobilista. «È una situazione che non si può tollerare oltre», dichiarano Rosario Trefiletti ed Elio Lannutti, e che reclamano la realizzazione delle misure sottoscritte nel protocollo con i petrolieri a partire dall'istituzione della commissione di controllo sul fenomeno della doppia velocità. Quella del petrolio e quella dei carburanti alla pompa. Necessario anche il blocco settimanale degli aumenti.

Anche perché, come evidenzia da un'indagine di Confcommercio, i consumi delle famiglie in aprile segnano il passo. Anzi, arretrano. Rispetto a un anno fa calano dell'1,6%. È uno stop al trend che segnava una qualche ripresa e che durava dall'ultimo trimestre 2009. Rispetto a marzo il calo è stato dell'1,7%. Secondo l'Ufficio studi di Confcommercio a pesare sulla contrazione della domanda sono stati i beni e i servizi per la mobilità. Provenienti da un periodo di decisa espansione, in aprile sono andati in picchiata con -14,8% rispetto all'aprile 2009. Un ruolo importante l'ha giocato la fine degli incentivi per l'auto. E, chissà, anche i continui rincari della benzina. ♦



INCHIESTA. CONTO SALATO PER L'ALLARME PANDEMIA. FAZIO: RIFAREI TUTTO, BISOGNA PREVENIRE

Influenza A, 100 milioni sprecati in vaccini

Amabile, Malaguti e F. Poletti PAG. 10-11

Vaccini, il conto italiano stangata da 100 milioni

Il Consiglio d'Europa: un enorme sperpero di denaro pubblico

Ogni cittadino ha pagato tre euro per una pandemia che non c'è stata

Altri 125 milioni sono stati spesi, dal 2005, per avere 40 milioni di dosi di antivirali

FLAVIA AMABILE
ROMA

E ora tutti sono d'accordo. Dopo il grande allarme, dopo i tentativi di far vaccinare una buona fetta di italiani perché considerati categorie a rischio, siamo di fronte al grande «sboom», lo sgonfiamento della bolla mediatica. E a una valanga di cifre, disarmonanti, enormi sia che le si voglia considerare a livello mondiale, sia a livello italiano.

Sono oltre 179 milioni le dosi di vaccini contro l'influenza pandemica che sono state distribuite in Europa e circa 38 milioni le persone effettivamente immunizzate dal virus A/H1N1, è scritto in un rapporto dell'European Medicines Agency (Ema), secondo cui, dunque, gli Stati membri dell'Unione europea hanno utilizzato solo il 20% dei prodotti acquistati durante l'emergenza pandemica dello scorso anno.

Il rapporto del Consiglio d'Europa denuncia l'«enorme spreco di denaro pubblico» e l'aver provocato «timori e allarmi ingiustificati circa i rischi sanitari ai quali poteva essere esposta la popolazione europea». Ma quanto è costato questo scherzo?

Difficile fare calcoli precisi. A livello mondiale la banca JP

Morgan ha stimato il giro d'affari in circa 7 miliardi di dollari. In Italia il ministero della Salute afferma che sono state acquistate oltre 12 milioni e mezzo di dosi a 7,7 euro l'una, il che vuol dire circa 98 milioni di euro di spesa. In realtà lo Stato si era impegnato a pagare 184,8 milioni di euro ma 11 milioni non sono stati più acquistati, dunque finora 84,7 milioni di euro non sono stati pagati. La spesa effettivamente sostenuta per i vaccini ammonta finora a 100,1 milioni, conclude l'epidemiologo Tom Jefferson. Ne sono state somministrate circa un milione di dosi, come afferma il ministero della Salute. Di conseguenza, ogni dose somministrata, sarebbe costata finora 100 euro, cifra che se si considera la spesa che il ministero si era impegnato a sostenere sale a 184 euro. E

ogni cittadino italiano ha pagato 3 euro a testa dal neonato al centenario compreso, per la pandemia che non c'è.

La cifra complessiva in realtà può ancora variare, potrebbe anche diminuire. Ci sono trattative in corso tra Governo e aziende che potrebbero concludersi con un accordo su un indennizzo (la Francia ha pagato il 16% della somma che avrebbe dovuto) o con l'apertura di un contenzioso.

Nessuno sa però quanto siano costati i servizi vaccinali, ma soprattutto a quanto ammonti la perdita dovuta al fallimento della campagna: dai vaccini buttati o al costo delle operazioni di recupero dei prodotti da parte delle Regioni.

Né è ancora finita. C'è il capitolo degli antivirali. Il ministero - ricostruisce Tom Jefferson - ha reso noto di avere a di-

sposizione 40 milioni di dosi (30 milioni di Tamiflu e 10 di Relenza), pari a 10 milioni di cicli, acquistati dal 2005 in poi e infatti tenuti in gran parte in forma di polvere, pronta a essere confezionata in capsule. Il mandato a confezionarne una parte era stato dato ad aprile all'Istituto chimico farmaceutico militare di Firenze da cui infatti erano stati stoccati e inviati ai centri di riferimento regionali per la distribuzione ad Asl e ospedali. Altri 50 milioni erano stati promessi dalle Regioni. Il ministero non fornisce alcun dato ulteriore ma un calcolo direbbe che il costo di ogni ciclo è pari a 12,5 euro: in tutto, quindi, lo Stato per comprare gli antivirali dovrebbe aver pagato 125 milioni di euro. Non possiamo quantificare, però, il costo della trasformazione da polvere in capsule né quello dello stoccaggio e della distribuzione alle Regioni. «E quanto avrà speso la popolazione di tasca propria per la corsa al Tamiflu?», si chiede ancora l'epidemiologo.

Un altro costo non quantificabile ma che aggiunge un bel po' di euro è quello legato allo smaltimento di tutti i vaccini ormai prodotti e inutilizzati. Oltre alla spesa per l'acquisto mantenere i vaccini ha un co-

sto perché devono essere conservati in celle frigorifere per impedire che si danneggino. Sono decine di migliaia di euro al giorno perché dovranno essere mantenuti in ottimo stato fino alla loro data di scadenza, dopodiché verranno affidati ad aziende specializzate per lo smaltimento di rifiuti speciali, spendendo tanto altro denaro pubblico. L'Oms suggerisce di donarli ai Paesi

del Terzo Mondo, alcuni Paesi europei vorrebbero invece venderli sottocosto ad altri Paesi poveri dell'Est.

www.lastampa.it/amabile

Ieri su La Stampa



La Stampa di ieri ha dedicato una pagina all'influenza A, dopo la denuncia del British medical journal e dell'Agenzia di giornalismo investigativo di Londra, secondo i quali l'Organizzazione mondiale della sanità avrebbe gonfiato i rischi dell'influenza «suina» per favorire gli affari dell'industria farmaceutica. A soffiare sul fuoco della polemica anche il rapporto di Paul Flynn, parlamentare britannico socialista: «Processi decisionali opachi»



I numeri



12.677.296

Dosi acquistate



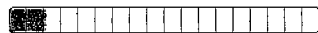
6.000.000

Sindromi influenzali
registrate da maggio 2009

1.000.000

Dosi somministrate
(circa)NUMERO DI VACCINI
ACQUISTATI PER REGIONE

Valle d'Aosta 21.602



Piemonte 744.820



Liguria 267.331



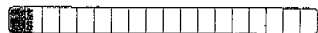
E. Romagna 723.784



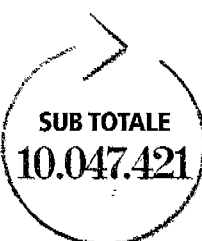
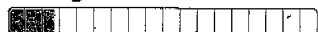
Toscana 623.033



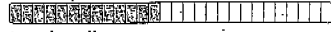
Umbria 149.592



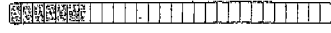
Sardegna 281.709

SUB TOTALE
10.047.421DECESSI
PER REGIONE

Piemonte 26



Lombardia 13



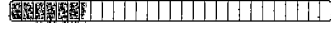
Bolzano 2



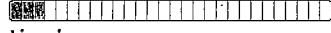
Trento 1



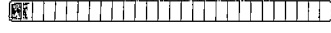
Veneto 13



Friuli 6



Liguria 3



Lombardia 1.624.486



Bolzano 82.989



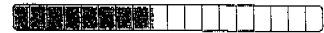
Trento 87.535



Friuli V. G. 206.158



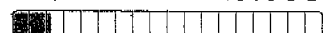
Veneto 815.524



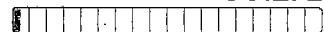
Marche 261.963



Abruzzo 223.098



Molise 53.174



Basilicata 99.326



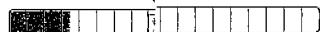
Lazio 934.400



Campania 977.346



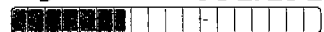
Calabria 339.344



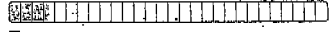
Sicilia 845.773



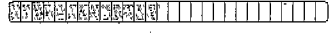
Puglia 684.434



E. Romagna 13



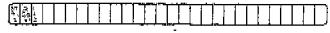
Toscana 7



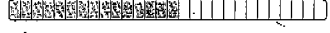
Umbria 3



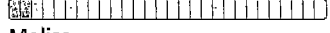
Marche 4



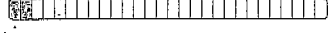
Lazio 30



Abruzzo 4



Molise 4



Campania 52



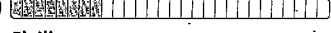
Puglia 36



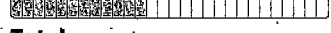
Basilicata 3



Calabria 16



Sicilia 24



Totale 260



Intervista/1

”

FABIO POLETTI
MILANO

Il ministro della Salute

“Bisogna prevenire perciò rifarei tutto”

Il ministro della Salute Ferruccio Fazio giura di non avere proprio nulla di cui pentirsi: «Anche oggi che abbiamo un anno di esperienza, non cambierei nulla delle procedure che sono state adottate nel nostro Paese per far fronte al diffondersi del virus dell'influenza A-H1N1».

Ministro Fazio, anche ora che sta emergendo lo scandalo denunciato dal Bmj sulle relazioni pericolose tra aziende farmaceutiche e gli esperti dell'Oms? «Quando mi sono insediato, in sede europea si parlava delle pandemie, del rischio della diffusione della influenza aviaria, poi dell'influenza suina. Dall'Oms arrivavano segnalazioni su rischi importanti per la popolazione».

Resta da capire se le segnalazioni che arrivavano con le relative proiezioni sul numero dei decessi, erano scientifiche o frutto di accordi sottobanco con le aziende farmaceutiche. «Quanto sia stato dolo e quanto fosse una precauzione, lo si potrà capire meglio

in corso di indagini. Il ministero della Sanità non faceva previsioni. Tutti i governi hanno avuto indicazioni molto precise dall'Oms. Il ruolo dell'Oms era questo. Se saranno verificate anomalie questo non riguarda gli Stati che ricevevano queste indicazioni».

Per l'Italia si temeva una pandemia con 60 mila vittime. I decessi sono stati a marzo di quest'anno 228. Meno della normale influenza stagionale. Un errore macroscopico come minimo...

«In Italia non sono mai state fatte stime autonome. Le proiezioni su quello che poteva accadere in Italia erano basate sulle indicazioni che arrivavano dall'Oms. A prescindere dal dolo o meno dietro le previsioni, ci voleva una sfera di cristallo per sapere come sarebbe andata davvero. In Messico i decessi erano all'ordine del giorno. Vorrei che non si dimenticassero le pressioni, anche da parte dei media, sull'Italia che si diceva avesse troppi pochi vaccini. Adesso l'Italia non può essere criticata perché avrebbe fatto troppo. Ad esempio siamo stati i primi a sostenere che

una copertura totale della popolazione con il vaccino, così come veniva suggerito, sarebbe stata eccessiva. Francia e Gran Bretagna hanno acquistato molti più vaccini di noi e speso molti più soldi di noi».

L'Italia - sono dati del suo Ministero - ha acquistato 12,5 milioni di dosi di vaccino. 2,4 milioni di dosi sono state donate all'Oms. Con una spesa complessiva di 160 milioni di euro. Alla fine nel nostro Paese sono state vaccinate circa 1 milione di persone. Chi ha deciso?

«Come medico e ministro ho voluto che ci fosse una équipe al ministero. Siamo stati i primi a valutare che non fosse ne-



Ferruccio Fazio

Medico e professore di medicina nucleare all'Università di Milano-Bicocca, ministro dal dicembre 2009

cessaria una doppia vaccinazione. Abbiamo valutato che non fosse necessario vaccinare più del 40% della popolazione. Alla fine abbiamo avuto meno del vaccino richiesto».

Che si fa di quello che è avanzato? Lo si butta?

«Siamo pronti a fare prevenzione anche l'anno prossimo. Vorrei ricordare che la seconda ondata dell'influenza Spagnola è stata quella più pericolosa».

E se si scoprisse che è stata tutta una

truffa? L'Italia su chi potrebbe rivalersi?

«Il ruolo dell'Oms va verificato. Questa vicenda sarà ovviamente oggetto di discussione al Consiglio dei ministri della Sanità europea».



EUROKAOS OGGI LA PROVA DEI MERCATI. E BERLINO VARA UNA MANOVRA DRACONIANA PER DARE L'ESEMPIO

Nasce l'euroscudo. Alleluja

I ministri di Eurolandia firmano l'accordo sul fondo da 440 miliardi, che sarà operativo entro la fine del mese. E ora si cerca un presidente del veicolo. Promosse le manovre di Italia, Germania e Francia

SARÀ OPERATIVO ENTRO FINE GIUGNO. ALLA RICERCA DEL PRESIDENTE DELLA SOCIETÀ VEICOLO

Varato il fondo salva Ue da 440 mld

*L'Eurogruppo trova l'accordo definitivo
Ma non vengono annunciati i dettagli
del piano. L'oro si avvicina ai massimi*

DI MARCELLO BUSSI

Il Fondo salva-Stati da 440 miliardi di euro «è un veicolo fondamentale e molto importante per stabilizzare i mercati finanziari». Parola del direttore generale del Fondo Monetario Internazionale, Dominique Strauss-Kahn. E quasi un mese dopo l'intesa di massima, ieri sera i ministri delle Finanze di Eurolandia hanno firmato l'accordo per la creazione del Fondo, denominato European financial stability facility (Efsf), pronto a sostenere in caso di necessità un paese dell'arca che si trovasse in difficoltà analoghe a quelle della Grecia, da oggi chiamato alla prova dei mercati. Mercati in tensione anche ieri, come dimostrano i rialzi dei cds sul rischio fallimento degli Stati di Eurolandia (vedere il box qui accanto) e il nuovo record dei depositi overnight delle banche europee presso la Bce che venerdì scorso, quando è scoppiato il caso Ungheria, hanno superato i 351 miliardi di euro. Questa è la dimostrazione che il mercato interbancario continua a non funzionare e che gli istituti di credito preferiscono affidare i loro fondi alla Bce, a un tasso molto basso dello 0,25%, piuttosto che farli girare e prestarsi l'uno con l'altro a tassi decisamente superiori. Prima dell'inizio della crisi, nell'agosto 2007, i depositi overnight alla Bce erano in ge-

nere intorno ai 9 miliardi di euro. Sempre ieri l'oro è tornato a viaggiare vicino ai livelli record, a 1.232,79 dollari l'oncia. Ieri sera alle 20,30 il presidente dell'Eurogruppo, Jean-Claude Juncker, ha dunque annunciato la firma tanto attesa. Il meccanismo prenderà la forma di una società a responsabilità limitata di diritto lussemburghese e sarà operativo entro fine giugno. «Il ceo sarà nominato in tempi brevissimi, nei prossimi giorni», ha assicurato Juncker. «La struttura del fondo è stata pensata perché sia efficace e veloce negli interventi». Confermato l'ammontare massimo del fondo: 440 miliardi di euro messi a disposizione dai Paesi di Eurolandia, più Svezia e Polonia, come garanzie su prestiti bilaterali, 60 miliardi dal bilancio Ue («già disponibili per i finanziamenti urgenti», ha ricordato Juncker) e gli altri 250 dal Fmi, per un valore totale di 750 miliardi. Il Commissario Ue agli Affari economici e monetari, Olli Rehn, ha invece spiegato che ogni prestito sarà coperto al 120% «per assicurare la massima valutazione di credito dell'operazione».

L'obiettivo è che le emissioni abbiano la tripla A, ma né Re-

hn né Juncker lo hanno detto in maniera esplicita e nessuno dei due si è dilungato a descrivere i particolari del Fondo, cosa che oggi potrebbe essere accolta negativamente dai mercati. Juncker ha però dichiarato che i ministri dell'Eurogruppo hanno accolto con favore le misure adottate da Italia, Francia e Germania, sottolineando che «dimostrano l'impegno di tutti i paesi a ridurre i livelli di indebitamento». Juncker ha anche ribadito il giu-

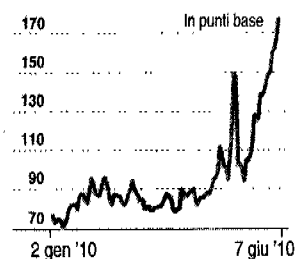
dizio favorevole dei ministri finanziari sulle «notevoli e coraggiose» misure aggiuntive prese da Spagna e Portogallo» per garantire il raggiungimento degli obiettivi del 2010 e del 2011. Ma, ha aggiunto, «per il periodo successivo al 2011 saranno necessari ulteriori sforzi di consolidamento». Sforzi che sta facendo la pur virtuosa Germania. Ieri, dopo due giorni di vertice della coalizione di governo, la cancelliera Angela Merkel ha annunciato una manovra correttiva drastica: 80 miliardi di euro da qui al 2014, di cui 11,2 per il 2011. La Germania vuole «dare il buon esempio»



agli altri Paesi europei, ha spie-

gato la Merkel. Le misure di austerità prevedono che una delle sforbiciate più pesanti colpisca il personale nell settore della difesa, dove salteranno 40mila posti, mentre nella pubblica amministrazione verranno soppressi tra 10 e 15 mila posti in 4 anni. Tagli anche alle politiche di assistenza sociale, come i contributi sui nuovi nati e modifiche restrittive ai meccanismi di sussidi alla disoccupazione. In arrivo anche una nuova tassa sull'energia nucleare e sui voli aerei, insieme a possibili aumenti dell'Iva su alcuni beni, come il tabacco. L'Ungheria, intanto, ha assicurato di non correre il rischio di bancarotta, ma ha anche annunciato che varerà oggi una serie di tagli alla spesa per contenere il deficit pubblico. (riproduzione riservata)

SPREAD BTP-BUND



OGGI L'ECOFIN

77

Sul piano da 24,9 miliardi Tremonti cerca il sì europeo

Dino Pesole ► pagina 3



Giulio Tremonti e Jean Claude Trichet

L'ok dell'Eurogruppo. Oggi la manovra all'Ecofin

Dall'Europa primo sì Tremonti più forte nell'iter parlamentare

LA LINEA DEL TESORO

Il sistema previdenziale dell'Italia è uno dei più stabili d'Europa grazie al fatto che le riforme sono state già fatte



All'Eurogruppo. Christine Lagarde e Giulio Tremonti

Dino Pesole

LUSSEMBURGO. Dal nostro inviato

La manovra correttiva biennale da 24,9 miliardi all'esame del Senato, ma anche l'annuncio del piano di rilancio dell'economia attraverso l'abbattimento progressivo dei vincoli che pesano su chi intenda avviare un'attività imprenditoriale. Il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti "presenta" sia pur brevemente la strategia antideficit del governo ai colleghi dell'Eurogruppo nel giro di tavolo serale, con l'attenzione rivolta alle modifiche che a breve la maggioranza formalizzerà al testo del decreto. Correzioni concordate che non dovranno in alcun modo altera-

re i saldi e la composizione della manovra, ripete il ministro. Quanto alle pensioni, la netta presa di posizione del vice presidente della Commissione e responsabile della Giustizia Viviane Reding a proposito dei tempi per innalzare l'età pensionabile delle donne del pubblico impiego sarà con ogni probabilità uno degli argomenti della conferenza stampa di oggi. La linea è che la riforma, o meglio le riforme sulla previdenza, l'Italia le ha già fatte, tanto che - ribadisce Tremonti - quello italiano è uno dei sistemi previdenziali «più stabili in Europa». Il ministro del Welfare Maurizio Sacconi riferirà dopodomani in Consiglio

dei ministri.

L'"imprimatur" di Bruxelles alla manovra è importante per Tremonti, che peraltro ha già incassato un primo giudizio positivo a caldo da parte del commissario agli Affari economici Olli Rehn e del presidente della commissione José Manuel Barroso. E ieri sera il presidente dell'Eurogruppo Jean Claude Juncker lo ha ribadito ieri sera: «Le misure varate da Francia e Italia sono accolte con favore, e anche quello assunto dalla Germania vanno nella giusta direzione». Il passaggio parlamentare si annuncia insidioso. Anche per questo

motivo, nel commentare ratio e contenuti della manovra, Tremonti ha posto particolare enfasi su un punto: la correzione è stata chiesta da Bruxelles fin dallo scorso dicembre, così da ridurre il deficit dal 5% di quest'anno al 3,9% del 2011 e al 2,7% del 2012. Quel che è cambiato è il timing: invece di ricorrere al decreto correttivo in luglio, sulla falsariga di quanto deciso nel 2008, si è deciso di anticipare l'intervento alla fine di maggio. È la conseguenza del «drammatico week end» dell'8 e 9 maggio, quando l'intera eurozona ha rischiato il collasso sotto i colpi della crisi della Grecia.

Del resto, l'attacco della speculazione ai debiti sovrani ha ac-

celerato i piani di rientro del deficit. L'Italia - ripete il ministro - ha operato una correzione importante, ma più contenuta rispetto a quella messa in atto o annunciata da Germania, Francia e Regno Unito, oltre naturalmente alla Spagna, al Portogallo e alla stessa Grecia. Quanto al piano di rilancio dell'economia, si tratta al momento di un'operazione «work in progress». Ci stanno lavorando i tecnici dell'Economia e di Palazzo Chigi, anche con riferimento ai tempi: la procedura di revisione costituzionale, nel caso in cui si insistesse per intervenire direttamente sull'articolo 41 della Carta, potrebbe non conciliarsi con l'esigenza di dare un segnale immediato in direzione della "liberalizzazione" dell'economia, almeno per quel che riguarda vincoli e procedure.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Europa attacca i debiti

È l'era delle maxi manovre

Via al fondo salva Stati. Ma l'euro resta ai minimi

DA LUSSEMBURGO FRANCO SERRA

L'allarme ungherese su debito e crisi fiscale premono sull'euro e le Borse, e i ministri dell'Eurogruppo chiedono di accelerare i programmi di risanamento: in tutti i Paesi ad alto debito - Italia in testa, quindi - e non solo in Grecia, Portogallo e Spagna. Ieri sera, intanto, l'euro risaliva con fatica per chiudere a New York a 1,194 rispetto al dollaro dopo aver toccato i minimi da quattro anni a quota 1,187. Il presidente dell'eurogruppo Jean Claude Juncker ha però ripetuto di non essere preoccupato per il livello dell'euro bensì per «la per la violenza dei movimenti del cambio». Il ministro tedesco delle finanze, Wolfgang Schäuble, ha colto l'occasione per reclamare regole che a tutela dell'euro consentano «un'azione rapida» contro i Paesi che superino i livelli di guardia di deficit e debito.

È su questo sfondo che Giulio Tremonti è arrivato a Lussemburgo pronto a parlare della sua manovra correttiva: per un discorso a grandi linee, in sede del tutto preliminare - ha fatto sapere il commissario europeo alle finanze Olli Rehn - in attesa di conoscerne

il testo completo. Sulla manovra Tremonti-Berlusconi, le impressioni dei partner sono state positive. Juncker, si è detto soddisfatto per gli interventi varati da Italia e Francia e per le misure annunciate in Germania, e ha definito «significative e coraggiose» anche le misure prese da Spagna e Portogallo. Ieri sono anche state approvate le regole di funzionamento del fondo di stabilità (il "salva-Stati", 440 miliardi da Eurolandia, 60 dal bilancio Ue, 250 dal Fondo monetario in-

Il presidente dell'Eurogruppo, Juncker, promuove gli interventi di Italia, Francia e Germania. L'Ungheria fa meno paura

ternazionale): «È un veicolo di grande importanza per stabilizzare i mercati», ha commentato il direttore generale del Fmi, Dominique Strauss-Kahn. Il fondo emetterà obbligazioni per raccogliere soldi da prestare ai Paesi di Eurolandia che rischiano il default. Sul fronte ungherese, poi, i sedici ministri hanno fatto del loro meglio per partecipare all'operazione in corso a Budapest per limitare i danni delle dichiarazioni fatte la settimana scorsa da rappresentanti del partito al governo Fidesz secondo i quali le finanze

del Paese sarebbero nelle condizioni di quelle greche. Juncker è stato lapidario: «Non vedo alcun problema per l'Ungheria, vedo solo che certi politici ungheresi parlano troppo», ha detto.

Sulla medesima linea anche Rehn e Strauss-Kahn non vede «alcun elemento di particolare preoccupazione per l'Ungheria» e ancora meno motivi per equiparare la situazione greca a quella di Budapest. Senza contare che l'Ungheria non ha ancora esaurito i fondi che a suo tempo il Fondo monetario internazionale ha messo a sua disposizione. Il direttore del Fmi si prepara ora a «colloqui ufficiali» che sono stati messi in calendario per agosto

tra i Fondo di Washington e i dirigenti ungheresi, in parallelo con riunioni altrettanto ufficiali tra questi e i vertici dell'Ue. Ieri a Lussemburgo c'era anche chi pensava all'avvio di una trattativa per evitare il rischio di una brusca insolvenza dell'Ungheria, preparando le basi per un'eventuale procedura di ordinata ristrutturazione del debito ungherese: con l'obiettivo di limitare i danni per le banche (austriache, tedesche, italiane, francesi) che hanno in cassaforte le maggiori quantità di titoli di Stato di quel Paese.



I CONTI PUBBLICI

I ministri delle finanze di Eurolandia danno una valutazione positiva agli interventi anti crisi varati dai governi a partire da Spagna e Portogallo

L'eurogruppo: bene le misure di Italia, Francia e Germania

Disco verde al meccanismo di intervento salva-Stati

MERCATI E TITOLI

*Borse deboli
Aumenta
il differenziale
tra i Btp e i bund*

L'EURO DEBOLE

Ha chiuso sotto quota 1,20
Giornata negativa anche per le Borse europee e per gli Usa

di CRISTINA MARCONI

LUSSEMBURGO - Accelerare il risanamento dei conti pubblici, soprattutto per i paesi che sono alle prese con un aumento del differenziale sul rendimento dei titoli di Stato. E' questa la linea indicata dal Fondo monetario internazionale e sottoscritta pienamente dall'Eurogruppo nel corso della riunione di ieri a Lussemburgo. Una linea che Spagna e Portogallo stanno già seguendo, con azioni definite «significative e coraggiose» dal presidente dell'Eurogruppo Jean-Claude Juncker, che ha «accolto con molto favore» quelle annunciate da Italia, Francia e Germania. Il ministro del Tesoro Giulio Tremonti ha illustrato ai colleghi di Eurolandia le grandi linee della manovra da 24,9 miliardi, ottenendo, secondo quanto si apprende, una prima valutazione positiva. Così come la Germania, che ha varato una manovra da 80 miliardi di euro in quattro anni. Spagna e Portogallo, secondo il commissario economico Olli Rehn, dovranno continuare gli sforzi di consolidamento anche dopo il 2011, oltre ad operare sul fronte delle riforme. Nelle prossime settimane Bruxelles si riserva tuttavia di valutare se saranno necessarie altre misure anche da parte di quei paesi che sono già intervenuti. Al termine di una riunione difficile, a cui ha partecipato in una prima parte anche il direttore del Fmi, Domini-

que Strauss-Kahn, i ministri economici e finanziari di Eurolandia hanno raggiunto un accordo su quella parte di loro competenza del meccanismo salva-euro da 750 miliardi complessivi, varato ormai quasi un mese fa. L'intervento targato Eurozona avverrà attraverso una European Financial Stability Facility, una società a responsabilità limitata con sede a Lussemburgo che dovrà raccogliere fondi sul mercato e fornire prestiti ai paesi in difficoltà, imponendo lo stesso tipo di rigide condizioni con cui è stato concesso il soccorso alla Grecia. Le garanzie fornite dagli Stati membri raggiungeranno un massimo di 440 miliardi di euro, e tutti hanno confermato il loro impegno ad aderire il prima possibile in base alla loro quota di partecipazione nella Bce. Il meccanismo entrerà in funzione appena il 90% del capitale avrà aderito e verrà gestito dalla Commissione, con un contributo della Banca europea degli investimenti. «Gli Stati membri - si legge nel comunicato - hanno convenuto che altri meccanismi verranno adottati se necessario».



per accrescere ulteriormente il merito di credito dei bond o dei titoli emessi dal Efsf», che godranno del rating «triplo AAA». In una giornata segnata dall'euro scivolato a quota 1,1876 nei confronti del dollaro, il minimo dal 2006, Juncker ha dichiarato di «non essere veramente preoccupato» dai rischi legati ai timori di default dell'Ungheria, paese al di fuori della zona euro che ha comunque invitato ad una politica di comunicazione più sobria. La reazione dei mercati «mostra semplicemente un grande nervosismo». E dando una prova di fiducia nel futuro, Juncker ha annunciato che dal 1 gennaio 2011 l'Estonia sarà il diciassettesimo paese ad avere la moneta unica. La settimana delle borse è iniziata all'insegna della debolezza, con Londra a -1,11%, Parigi a -1,21%, Francoforte a -0,57% e Milano a -0,55. Ancora più difficile la giornata sui mercati obbligazionari: lo spread tra i Btp decennali e i Bund ha toccato oggi i 180 punti base, registrando così il valore massimo dall'introduzione dell'euro, così come il differenziale tra i titoli tedeschi e i decennali spagnoli, con uno spread che ha scavalcato i 200 punti base.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

EUROGRUPPO

L'Eurogruppo è l'insieme dei paesi che hanno adottato l'euro. L'Eurogruppo è quindi un club ristretto rispetto all'Ecofin e permette ai paesi di Eurolandia di confrontarsi in maniera informale su problemi comuni. Il presidente dell'Eurogruppo è il lussemburghese Jean-Claude Juncker, da poco confermato nell'incarico. Con l'ingresso della Slovacchia nel 2009 i paesi dell'Eurogruppo sono diventati sedici.

Spagna



Intervento da 15 miliardi

Più di 2,5 milioni di funzionari pubblici spagnoli sono chiamati oggi a scioperare contro i tagli ai salari previsti dall'annunciata a manovra straordinaria da 15 miliardi di euro per ridurre il deficit pubblico. Buste paga decurtate fino al 7% già da questo mese che consentono allo Stato di risparmiare 4 miliardi di euro in due anni. All'inizio di quest'anno gli statali avevano firmato un accordo che prevedeva per il 2010 un aumento dei loro stipendi dello 0,3%.

La riforma

Intercettazioni: nuove sanzioni per gli editori

Lo scontro torna in aula, forse ci sarà la fiducia. Berlusconi: troppi abusi. Altri emendamenti Pdl

Corrado Castiglione

Intercettazioni, oggi ricominciano i lavori sul ddl al Senato. E torna lo scontro, tanto più che il governo annuncia nuove sanzioni per gli editori: la maggioranza starebbe pensando di introdurre una nuova fattispecie di reato per gli editori: non saranno puniti solo con una sanzione amministrativa, ma potrebbero essere chiamati a rispondere anche penalmente. Se infatti gli organi di informazione di cui sono proprietari pubblicheranno intercettazioni di cui è stata ordinata la distruzione dovranno pagare da un minimo di 100 a un massimo di 300 quote. Tornando così al pagamento della somma che era stata prevista in un primo momento per la pubblicazione di atti coperti da segreto: cioè fino a 450 mila euro (ogni quota può valere dai 258 euro agli oltre 1500).

Lo scontro però non è solo nel merito delle norme, ma anche sul metodo. Negli ultimi giorni, infatti, la maggioranza del Pdl e di governo ha promesso a finiani e opposizioni aperture che inevitabilmente oggi andranno formalizzate. Da quanto preannuncia il relatore della legge, Roberto Centaro, solo l'emendamento sulla disciplina transitoria passerà per la commissione giustizia convocata per stamane. Tutti gli altri emendamenti sono destinati ad approdare in aula direttamente. Un metodo rispetto al quale più volte nelle ultime settimane le opposizioni si sono dichiarate contrarie. Toccherà poi al presidente del Senato, Renato Schifani, decidere se far proseguire

re i lavori in aula o tornare in commissione. Mentre lo spettro fiducia non si è mai dileguato e lo stesso premier pare auspichi un'accelerazione con il voto entro giovedì.

A Palazzo Madama si ricomincia nel segno delle parole del premier Silvio Berlusconi, che in una lettera inviata all'autore di un libro sulla materia ricorda alla maggioranza quale deve essere a suo avviso il punto di approdo: le intercettazioni sono «uno strumento utile di cui però, purtroppo, nel nostro Paese si tende

ad abusare, e spesso con intenti che non hanno nulla a che vedere con la giustizia, ma piuttosto con il pettegolezzo e il gossip di bassa lega». È l'invito dunque a trovare un punto di equilibrio tra due diritti, quello ad investigare e quello alla privacy: il Guardasigilli Angelino Alfano ha assicurato che il governo è pronto a mediare. Finiani e opposizioni oggi attendono risposte.

In concreto: dovrebbe cambiare la norma transitoria che riguarda l'entrata in vigore della legge prevista a 30 giorni dopo la sua pubblicazione in Gazzetta Ufficiale. Restano immediatamente applicabili tutte le misure che riguardano i divieti di pubblicazione degli "ascolti" e degli atti di indagine (per questi ultimi resta però la possibilità di pubblicazione per "riassunto"); l'obbligo del segreto; la possibilità per il Pm di reiterare di 48 ore in 48 ore la durata degli ascolti, una volta superato il tetto dei 75 giorni, ovvero il cosiddetto comma Ghedini che però viene da più parti avversa-

to. Immediata applicazione avranno anche le norme che riguardano l'obbligo per il Pm di avvertire il Vaticano se ad essere indagato o intercettato è un ecclesiastico.

Novità anche per le intercettazioni ambientali: saranno vietate solo nei luoghi privati. Se ne dichiara soddisfatto il ministro dell'Interno Roberto Maroni: «Abbiamo trovato una buona soluzione sulle intercettazioni ambientali, perché c'erano questioni in sospeso, per le limitazioni considerate eccessive dalla polizia». Novità che però non sembrano sufficienti a tranquillizzare gli organi di polizia. Non a caso ieri l'associazione dei funzionari di polizia si è rivolta al presidente della Camera Gianfranco Fini, temendo che «dal ddl ci siano effetti devastanti». Mentre gli operatori di polizia della Silp-Cgil annunciano per stamane una manifestazione di protesta davanti a Palazzo Madama. Mobilitazione anche nella categoria dei giornalisti: stamane è in programma un incontro promosso dalla Fnsi con i Cdr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



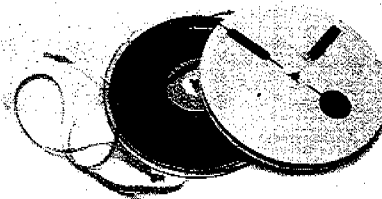
La norma transitoria sul ddl intercettazioni

Norme immediatamente applicabili

- Divieto di pubblicazione degli 'ascolti' e degli atti di indagine
- Possibilità per il Pm di reiterare di 48 ore in 48 ore la durata degli ascolti, dopo il tetto dei 75 giorni
- Divieto di trascrivere le parti di conversazioni relative a persone estranee alle indagini e obbligo di togliere dalle trascrizioni i nomi di soggetti estranei
- Obbligo di avvertire il Vaticano se ad essere indagato o intercettato è un ecclesiastico
- Divieto di riprese e registrazioni di un procedimento senza il consenso delle parti interessate

Entrano in vigore dopo 30 giorni dalla pubblicazione della legge in Gazzetta Ufficiale

- Norme che riguardano i casi di astensione del giudice
- Sostituzione del Pm che rilascia dichiarazioni sui procedimenti che gli sono stati affidati e che viola il segreto istruttorio
- Divieto di intercettare i difensori anche su utenze di terze persone



CONFIMPERI.it

IN ATTESA DEL TESTO DEFINITIVO

Il Quirinale ribadisce i suoi tre "paletti"

«Salvaguardia delle indagini, rispetto della privacy e della libertà di stampa». Attese le mosse di Fini

di PAOLO CACACE

ROMA - «Sto bene, tutto passato». Giorgio Napolitano è apparso in buona forma, ha superato rapidamente il malore torinese dovuto al caldo e all'affaticamento ed è subito tornato in attività con due appuntamenti istituzionali al Senato. Anche i nodi politici, da seguire con attenzione, non mancano. A cominciare dal ddl sulle intercettazioni. «Aspettiamo il testo definitivo, poi si vedrà», dicono sul Colle. Mai come in occasione la partita sull'atteggiamento finale di Napolitano è aperta a qualsiasi risultato. Il riserbo è doveroso, ma in questo caso lo è doppiamente

IL PRESIDENTE SUBITO IN ATTIVITÀ

Dopo il malore di domenica:

«Sto bene, è tutto passato»

perché nella stessa maggioranza il testo del disegno di legge è oggetto, da giorni, di trattative sotterranee e di continui emendamenti. E altri potrebbero arrivare nel passaggio dal Senato alla Camera dove Fini e i suoi hanno già espresso la propria opinione su paletti considerati insormontabili (come la norma transitoria e la durata delle intercettazioni). E quindi per valutare la condotta del Quirinale - nel momento in cui il ddl sarà portato alla firma di Napolitano - bisognerà prima vedere anzitutto come si concluderà il confronto all'interno della maggioranza. Naturalmente, lo staff giuridico del Colle sta già monitorando la situazione per verificare eventuali punti "dolenti" sotto il profilo della costituzionalità o comunque in stridente dissonanza con i tre principi che da tempo Napolitano ha indicato come fondamentali nell'equilibrio generale del ddl: l'esigenza di continuare ad utilizzare lo strumento prezioso dell'intercettazione a fini investigativi, l'esigenza

di rispettare la privacy e la necessità di salvaguardare la libertà di stampa. In questo contesto, alcune norme - come il cosiddetto "comma Ghedini" che consente la proroga delle intercettazioni oltre i 75 giorni con autorizzazioni di 48 in 48 ore - suscitano dubbi e perplessità sul Colle soprattutto per la loro effettiva applicabilità. Ma il Quirinale per ora tace. E' preoccupato in generale perché alla fine possano essere approvate norme "irragionevoli" tali da costringere Napolitano a non promulgare il ddl. Ormai lo stesso Presidente sembra rassegnato all'idea che il Parlamento non sia in grado di produrre un testo «condiviso». Nel rispondere ad una domanda in proposito, il 2 giugno scorso al Quirinale, si è limitato ad auspicare che dal confronto in corso escano almeno «norme accettabili per tutti»; un richiamo che è sembrato soprattutto diretto a favorire una mediazione tra le varie anime della maggioranza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sull'omissione di soccorso stretta della Cassazione

Stretta della Cassazione sull'omissione di soccorso. Commette reato anche l'automobilista che non si ferma, nonostante il pedone non si sia ferito. Lo ha stabilito la Suprema corte che, con la sentenza n. 21414 di ieri, ha respinto il ricorso di un automobilista di Oristano, che, dopo essere stato fermato dai carabinieri, li aggrediva verbalmente e rimetteva in moto la vettura provocando la caduta di un agente, che rimaneva a terra mentre l'uomo ripartiva in velocità. La Corte d'appello di Cagliari aveva condannato l'uomo per essersi dato alla fuga dopo aver investito il carabiniere, anche se l'appuntato non si era fatto nulla, tanto da rialzarsi immediatamente. L'imputato aveva tentato di difendersi, sostenendo che non era necessaria alcuna assistenza, dal momento che i carabinieri erano tutti illesi, ed erano subito risaliti sulla macchina di servizio per inseguirlo. I giudici del Palazzaccio hanno però respinto la tesi dell'uomo, confermando la condanna e ricordando che «l'obbligo imposto all'utente della strada dall'art. 189 C.S., in caso di incidente comunque ricollegabile al suo comportamento, è di fermarsi e prestare l'assistenza occorrente a coloro che eventualmente abbiano subito danno alla persona, indipendentemente dal fatto che tale danno si sia effettivamente verificato e che vi siano persone da assistere; anche sotto il profilo letterale le espressioni "eventualmente", riferita al danno, e "ove necessaria", riferita all'assistenza, escludono che nella fattispecie criminosa sia richiesta a qualsiasi titolo per la sussistenza dell'illecito l'effettiva verifica del danno alla persona e l'effettiva necessità dell'assistenza, qualificandosi il reato come omissivo proprio, commissibile mediante la mera condotta omissiva dell'obbligo di fermarsi sul posto del sinistro per constatare se qualcuno abbia subito danno alla persona e restargli assistenza, ove necessaria». Con un'altra interessante decisione (sentenza n. 29891) di due anni fa la quarta sezione penale di Piazza Cavour aveva stabilito che l'omissione di soccorso si configura anche nel caso in cui l'assistenza al ferito sarebbe stata inutile. In particolare in quelle motivazioni si legge che «il delitto di omissione di soccorso (art. 593 cod. pen.), avente natura di reato di pericolo, sussiste sotto il profilo dell'omesso avviso all'autorità anche se si accerti che l'assistenza sarebbe stata impossibile o inutile, mentre esso è escluso soltanto se la persona da assistere fosse già morta».

Debora Alberici

Le sentenze
sul sito www.italia-oggi.it/documenti



Orari definitivi per le seconde e terze classi degli istituti. Rischio esuberi per i docenti

Nuovi professionali, ecco chi perde

Un'ora in meno di Lettere, Economia aziendale e Diritto

DI ANTIMO DI GERONIMO

Un'ora in meno di lettere nelle seconde e terze classi dei tecnici e dei professionali. È uno degli effetti dei due schemi di decreto interministeriale trasmessi ai direttori generali degli uffici scolastici regionali il 1° giugno scorso. Il taglio di un'ora non riguarda solo le lettere, la cui decurtazione è più evidente perché è presente in quasi tutti gli indirizzi. Ma riguarda tutte le discipline che attualmente vengono insegnate per almeno 3 ore settimanali, sempre nelle seconde e nelle terze. E risponde alla necessità di dare attuazione a quanto previsto dall'articolo 8, comma 2, lettera a) e dall'art. 8, comma 4, lett. a) rispettivamente, dei regolamenti concernenti il riordino degli istituti tecnici e degli istituti professionali, emanati dal Presidente della repubblica

il 15 marzo scorso e registrati dalla Corte dei conti sempre il 1° giugno. Il taglio non risparmia le materie tecniche specifiche degli indirizzi e infierisce

anche sull'economia aziendale (classe A017): una classe di concorso già gravata da esuberi, nonostante verta su discipline professionalizzanti tipiche dei percorsi di studio in cui si insegna. Stessa sorte anche per le discipline giuridiche ed econo-

miche (classe A019), in un paese che, pur fregiandosi del titolo di culla del diritto, non solo non ne prevede l'insegnamento nei licei, ma ne riduce le ore di insegnamento anche nelle scuole dove tale disciplina è presente. E dove la presenza si giustifica in

forza della necessità di formare le competenze necessarie per l'accesso alle professioni collegiali. Il cui esercizio non può prescindere dalla conoscenza delle regole entro le quali deve muoversi il professionista per esercitare legittimamente la propria attività. La riduzione di ore non risparmia nemmeno le materie tecniche del cosiddetto know how. Come per esempio la classe A020 (discipline meccaniche e tecnologia). Così come pure

le classi di concorso che comprendono gli insegnanti tecnico pratici.

La riduzione, peraltro, è limitata alle sole ore di lezione e, pertanto, non si estende agli ordinamenti, che rimangono invariati. Ferma restando l'invarianza della dotazione organica regionale, in coerenza con gli obiettivi previsti dall'offerta formativa, l'automatismo degli interventi riduttivi potrà trovare da parte dei singoli istituti ambiti di flessibilità e di compensazione. La dotazione organica delle istituzioni scolastiche sarà determinata utilizzando i contributi orari sia del nuovo che del pregresso ordinamento ancora vigente nelle classi successive alle prime ancorché soggette alle riduzioni. L'amministrazione ha chiarito, inoltre, che qualora dall'applicazione dell'intervento riduttivo residui una economia di posti o di ore eccedente l'obiettivo di contenimento previsto dall'articolo 64 della legge 133 del 2008 per l'anno scolastico 2010/2011, il competente direttore regionale provvederà ad assegnare tale contingente secondo criteri proporzionali tenendo conto delle esigenze delle istituzioni scolastiche interessate. In altre parole, se dopo l'applicazio-

ne delle riduzioni previste dal decreto si dovesse scoprire che

i tagli superano quelli previsti dal piano programmatico in riferimento alla regione interessata, il direttore regionale potrà riassegnare parte delle ore tagliate. Sempre però rispettando il taglio complessivo predeterminato. E cioè in modo da ridurre del 20% l'orario previsto dall'ordinamento previgente con riferimento alle classi di concorso che hanno un orario annuale pari o superiore a 99, comprese le ore di compresenza degli insegnanti tecnico-pratici. Le cattedre continueranno ad essere costituite secondo la normale procedura, utilizzando il nuovo quadro orario ridotto, fermo restando che le stesse non potranno comunque avere un orario inferiore alle 15 ore settimanali. In tal caso l'orario necessario per completare la cattedra a 18 ore potrà essere utilizzato per il potenziamento degli insegnamenti obbligatori o per attivare ulteriori insegnamenti.

...© Riproduzione riservata



«Danni da tangenti». Sigilli della Corte dei conti su beni per un milione e mezzo

Casa e barca sequestrate a Prosperini

di GIUSEPPE GUASTELLA

Metà di un appartamento in corso Garibaldi, due terreni nel Vicentino, 200mila euro di liquidazione da consigliere regionale e una barca, classificata come rimorchiatore, ancorata nel porto di Desenzano del Garda: dopo aver patteggiato 3 anni e 5 mesi in sede penale, Piergianni Prosperini, ex assessore regionale pdl al turismo arrestato a dicembre, ora deve fronteggiare l'attacco della Procura della Corte dei conti che gli ha sequestrato beni per oltre un milione e 400 mila euro. A PAGINA 6

Il blocco Sigilli a case, terreni, yacht e anche alla liquidazione dell'ex assessore

«Prosperini paghi per le tangenti» Sequestrati beni per 1,4 milioni

La Corte dei conti: Regione danneggiata dagli appalti irregolari

Metà di un appartamento di 12 vani in corso Garibaldi, due appezzamenti di terreno nel Vicentino, i 200 mila euro di liquidazione da consigliere regionale e una barca, classificata come rimorchiatore, ma pare sia una sorta di yacht, ancorata nel porto di Desenzano del Garda: dopo aver patteggiato 3 anni e 5 mesi in sede penale, Pier Gianni Prosperini, ex vulcanico assessore regionale pdl al Turismo arrestato a dicembre per corruzione, truffa e turbativa d'asta, ora deve fronteggiare l'attacco della Procura della Corte dei conti che gli ha sequestrato beni per oltre un milione e 400 mila euro.

Ad accendere i riflettori è il vice procuratore contabile Paolo Evangelista che ieri ha notificato a Prosperini l'invito a dedurre, l'equivalente di un'informazione di garanzia, e il sequestro conservativo dei beni, autorizzato dal presidente Antonio

Vetro. Secondo l'inchiesta penale dei pm Alfredo Robledo e Paolo Storari, Prosperini avrebbe ricevuto una tangente da 230 mila euro su un conto svizzero dal gruppo Odeon Tv e l'abbuono del pagamento di trasmissioni elettorali per altri 200 mila euro per favorire lo stesso gruppo in un appalto da 7,2 milioni finalizzato alla promozione turistica della Lombardia. Con lui patteggiarono 34 mesi Raimondo Lagostena, patron di Odeon, e 27 il consulente Massimo Sai-

ni. La Corte dei conti tira le somme e chiede a Prosperini di pagare per i danni subiti dalla Regione a causa della sua condotta illecita. Per prima cosa deve rifondere gli 81 mila euro e rotti che la Regione ha sborsato a causa delle irregolarità nell'appalto e che avrebbe risparmiato se, invece, la gara fosse stata vinta dal secondo gruppo in graduatoria. Poi c'è il «danno

da tangente»: i magistrati ritengono che l'imprenditore che paga il politico (in questo caso con 230mila euro) si rifà della mazzetta aumentando quanto meno dello stesso importo i costi a carico dell'erario. Stesso ragionamento per i 200 mila euro degli spot che hanno imperverato sulle tv di Odeon tra il 2004 e il 2008: in tutto 430 mila euro. Seguono i danni all'immagine dell'ente causati da un amministratore che, secondo la Procura contabile, ha tradito il suo dovere con comportamenti gravissimi: 860 mila euro di danni, pari al doppio della tangente ricevuta. Infine, danno da disservizio: i 45 mila euro spesi dalla Regione per la gara irregolare e per l'indagine interna. In tutto fanno 1.416.220,95 euro cui sottrarre gli 80mila dati da Prosperini — che è ancora ai domiciliari — all'ente in sede penale, dove si è visto anche confiscare altri 380 mila euro.

Giuseppe Guastella

© RIPRODUZIONE RISERVATA

»

La motivazione
L'imprenditore che paga un politico si rifà aumentando i costi a carico dell'erario



CORTE DEI CONTI AUTORIZZATO IL SEQUESTRO CONSERVATIVO PER DANNO DA DISSERVIZIO E ALL'IMMAGINE DELLA REGIONE

A Prosperini via barca, casa e tfr per un milione e mezzo

— MILANO —

PIERGIANNI Prosperini sembra non riuscire a chiudere il suo conto con la giustizia. Quella della **Corte dei Conti** si accoda a ruota dietro il patteggiamento a tre anni e mezzo a saldo della tangente da 230 mila euro avuta per attribuire a Odeon Tv di Raimondo Lagostena la campagna per il turismo della Lombardia.

Ora lievita a un milione e 416 mila euro, a saldo di danno da disservizio, danno diretto e danno all'immagine, il sequestro conservativo appena eseguito dalla Guardia di finanza di Milano su beni mobili e immobili dell'ex assessore al Turismo in quota Pdl, e autorizzato dal Presidente della sezione Giurisdizionale per la Lombardia della Corte dei Conti su richiesta della Procura Regionale.

Sequestrati sono una barca rimorchiatore ormeggiata a Desenzano del Garda, l'appartamento da dodici vani di Corso Garibaldi a Milano, e persino il trattamento di fine rapporto, l'indennità avuta da consigliere regionale, e che ammonterebbe sui 200mila euro.

Il danno calcolato dai tecnici della Guardia di finanza, sofferto dalla Regione (per la precisione un milione e 416.220,95 euro) si riferisce all'appalto del servizio di realizzazione del progetto di comunicazione per la promozione del turismo nella Regione Lombardia per il 2008-2010.

Con quell'asta truccata, sostiene la **Corte dei Conti**, la collettività soffrì un danno «da disservizio» (che difficilmente viene contestato), pari a circa 45 mila euro, in quanto la Regione affrontò spese inutili per una gara d'appalto il cui esito era già deciso, e subì l'ulteriore danno dalla mancata assegnazione dell'appalto a chi aveva offerto una cifra più conveniente.

C'è poi il danno diretto, da tangente, quantificato in 430 mila euro, e la lesione dell'immagine dell'ente pubblico, calcolata in 860 mila euro.

Il sequestro deve essere convalidato in un'udienza apposita che si terrà il 23 giugno davanti ai giudici della **Corte dei Conti**.

Marinella Rossi

IL PRECEDENTE

L'ex assessore ha patteggiato tre anni e sei mesi per 230mila euro di tangente

